ESI - PALLI

A

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III. SALA
B
I
12

43 . I . 12.

III. B. I. 12

32857

POESIE

DI

ALEARDO ALEARDI

NAPOLI

STAMPERIA DE' CLASSICI LATINI

Via Mannesi, 18, p. p.

1860

Digitized by Google

LE

PRIME STORIE

Digitized by Google

Digitized by Google

ALLA

SANTA MEMORIA

DI

GIORGIO

MIO PADRE

Digitized by Google

Digitized by Google

LE PRIME STORIE

CANTO

Itale genti che per via passate,
Deh! vi punga pietà: siate cortesi
Al poeta che méndica. Un severo
Iddio m' impone sotto questi pioppi
Di piangere e pregar. Io non il vostro
Oro dimando. I rapidi puledri
Che il mercadante d' Albïon stemmato
Per la nebbia dei pascoli isolani
Educava alle corse, abbian quell' oro.
Le essenze di papavero che spande
La melodia nei tiepidi teatri,
La sapïenza di procaci pose,
E i pollici d' acciaro, e i flessuosi
Ondeggiamenti delle arcane forme
Pubblicate dal palco, abbian quell' oro,

Digitized by Google

Abbian cantici e plausi, abbian corone,
Le corone d' Italia, o verecondi:
Già di lauri ferace è questa terra.
Limosinante insolito e sdegnoso,
Non chieggo a voi che un obolo d'amore
Per la povera madre.
Itale genti
Che passate per via, siate cortesi
Al mendico poeta.
Indifferente
Passa e non bada quella folla morta.
Ahimè! tutti passâr.
Hai tu veduto
Nella convalle di Siddim profonda,
Sotto il nitido ciel di Palestina,
Hai veduto brillar sinistramente
La laguna d' Asfalte? Oh quelle coste
Di maledetto cenere dipinte,
Sempre avversarie d' ogni cosa viva;
Quello stridir di profuga cicogna
Che agli orli della perfida marina
Muor sitibonda; quel sepolcro d' acque
Delle cinque città di peccatori,
Dove persin quando veleggia il nembo
Tacito passa e folgore non vibra;

Digitized by Google

Se la vedesti, disperata è quella
Una miseria che ti strinse il core
Amarissimamente!
E pure è in terra
Una miseria ancor più luttuosa,
Uno spettacol, dove più ti pare
La vendetta di Dio significata.
È un vanitoso popolo d'imbelli
Vecchi, che da trecento anni riposa
Sognatore perpetüo, e ravvolto
Nella sdruscita porpora degli avi,
Al patrio sole liberal le membra
Scalda, e beve le molli aure d'autunno
Immemore sui campi ove pugnâro
Da lïoni i suoi padri . . . . A piene mani
Cospargiamo d'elleboro e di densi
Papaveri la via.
Tutti passâro!

Musa, ove sei? Dove sei tu, segreto
Spasimo e orgoglio mio? Forse e tu pure
Fedelissima jeri, oggi l'amara
Del tuo cantore povertà rifuggi
E l'offeso abbandono? Oh! non a questo
Educata io t'avea, Musa dei forti

Digitized by Google

Afflitti amica. Vedila che siede,
Schiva del rombo delle vie frequenti,
Colà sul prato, ed a corona intreccia
Ramoscelli di quercia e di cipresso;
E al firmamento che si va stellando
Col tremolo di pianto occhio dimanda
Forse il languido e antico astro d' Ausonia.

Oh! non piangere, Vergine; t' appressa,
E del tuo serto, simbolo severo
Di fortezza e di morte, il crin mi cingi.
Non sono il primo, e non sarò l' estremo
Coronato che méndica. Conforto
Chiediamo agl' inni. Una gentile, arcana
Corrispondenza fra il dolore e il canto
I celesti ponean, però che tutti
Gli sventurati cantano. Ma lunge
Da noi le incaste favole dorate
Che i prezïosi balsami dell' arte
Greca serbâr. Non è più tempo, o cara,
D' ardere incensi a deità defunte.

Di sotto a cespi d' odorosa menta
Son le Driadi sepulte; e più non guida
Giù nelle notti placide Diana

Le cerve invulnerabili e la biga
Di madreperla a far beati i sonni
Del pastore di Caria. E la convalle
Più non risponde allo scoccar dei baci
Furtivi, od al sonante arco; dei veltri
Immortali al latrato, o alle plebee
Risa dei Fauni. Dagli aurati lembi
Della conchiglia rorida di perle
Precipitò nei fondi oceanini
Già la nivea beltà di Galatea;
E dormono con lei l' eterno sonno
Nei loro avelli di corallo in pace
Le Nereidi obbliate.
In noi ben altro
Iddio favella. Vergine, ricordi
Quand' io saliva con giocondo piede
Dell' infanzia la soglia? Allor non era
L' insurta Ellenia di leggiadre fole
Più novelliera, ma bensì tremende
Storie narrava di battaglie al mondo
Plaudente. Allor d' Anacreonte il roseo
Carme, sbocciato sotto il guardo ardente
Delle Jonie fanciulle, irricordato
Tacea. Ma non tacean nelle animose
Veglie d' Epiro, e per le vie d' Atene

Gli agitatori cantici di Riga (1.
Misero! il teschio del gentil tradito,
Cura e sospir di tessale donzelle,
Avea le porte decorato un giorno
Dello infermo Serraglio.
Allor dal colle
Di Carpenisi al lume della luna
L' intemerato martire di Sulli (2
Vide le tende biancheggiar dell' oste;
Nè le contò il magnanimo: la morte
Vide aspettarlo ne la valle, e scese
Tremendo e lieto ad incontrarla: i fieri

---

1) *Atanasio Riga* di Tessaglia, creatore della prima Eteria, il Tirteo della moderna Grecia, ebbe il capo reciso a Costantinopoli: altri lo dicono impalato, altri affogato nel Danubio: a ogni modo egli morì in una di queste care guise. Io m' attengo alla prima, che è l' opinione di Luigi Ciampolini nella sua Storia del Risorgimento della Grecia.

2) Sull' ultimo fatto di *Marco Bozzari* a Carpenisi la notte del 20 agosto 1823, che costò la vita a questo grande Sullioto, vedi Luigi Ciampolini, Storia citata, pag. 520.

Suoi convitò ducento Palicari
A banchettar dopo la strage in cielo;
E tennero l' invito.
Allor, fra il lutto
Di Missolongi, l' anima due volte
Immortale spiravi, addolorata
Del dolor di due popoli, cantore
D' Aroldo, all' urna d' Albion lasciando
L' ossa, e i poemi al mondo (1.
E tu cadevi
Povero, ignoto, e solo, inclito fiore
D' Allobrogi, Santorre; e la caverna
D' un' isoletta di Messenia bevve
Il sangue tuo. Piangete, itale Muse!
Egli bandito dal nativo ostello
Ramingo illustre invidiò sovente
Al pane del mendico; ed or tre sassi
Romiti, da straniera onda corrosi,
Copron quel core, che sofferse tanto
E tanto amò. Piangete, itale Muse! (2

---

1) Lord Byron morì, come ognun sa, a Missolongi il 10 gennajo 1824.

2) Nell'Isola di Sfacteria, dinanzi a Navarino, al limitare d' una grotta, il Colonnello Fabrier

Allor non già sui pascoli odorati
Dai sacri rivi dell' Alfeo lambiti,
Ricinte di coniferi la negra
Chioma, danzando al suon de la siringa,
Al simulacro dell'agreste Pane (1
Vesti e voti offerian l'Arcadi donne;
Ma all' are di Maria vezzi ed anelli
Nuziali appendeano, e la bandiera
Dell' egra patria; e si giurâro eterne
Spose ai mariti che perian da forti;
Vedove a quelli che reddian dal campo
Codardi (2. E in noi l'Iddio stesso favella.

---

alzava un monumento sepolcrale di tre rozze pietre alla memoria del Conte Santorre Santa Rosa piemontese, ivi caduto, dopo molto esiglio, combattendo contro gli Egiziani d'Ibrahim da semplice soldato il 9 maggio 1825: Animoso e dotto e infelice italiano. Ciampolini, Storia, p. 673.

1) Pane, Dio de' cacciatori e de' pastori, cui per cagione di ninfe amate e morte eran sacri il pino e le canne, era divinità tutta Arcade.

2) Prodezze degne di canto fecer le donne Greche nella guerra contro i Turchi. — Su questo

Dal sangue della Gorgone l' alato
Pegaso nacque, e calpestando il monte
Fe' l' Ippocrene zampillar. Dal sangue
Dell' itale fraterne ire ben altri
Destrieri uscîr che ruppero coll' ugna
Il sen d' Ausonia, onde sgorgaron fonti
Di mesta e forte poesia. Per noi
Dolorosa, ma splendida, ma sacra
Ippocrene, la patria.
E tu m' allegra,
Fidanzata immortal, le faticose
Malinconie. Se rinnegasti un giorno
La sonnolenta eredità di carmi
Che i molli ne lasciâro Arcadi padri,
Cantami un inno vero: e te non turbi
Questa tenebra grande. Allor che fitta
Sopra una terra più s' addensa e fuma
Una nebbia di colpe, Iddio le invia
Il turbine che monda. Attendi e canta.
E se mai qualche impura ala di strige
Ti striscia il crine, e sventola sull' arpa;
Se col lamento d' una nota umana

---

argomento delle donne d' Arcadia vedi Cantù, vol. VI del Racconto, pag. 815.

Digitized by Google

Vola per gli olmi il cuculo e ti beffa ;
L' inno prosiegui. Dai patenti prati
Le farfallette luminose a nembi
Accorreranno a rischiararti il volo
Delle armoniche dita.
E la Divina
Così cantò. —
Con immortal vicenda
Uno Spirito arcano (1 agita e caccia
Via per le terre e il circolo dei mari
La vagabonda Umanitade. Ed ella
Giovine di seimila anni s' avvia
Ancor, come arca splendida di vita ,
Sovra l' onda dei tempi a una beata
Terra promessa che non giunge mai.

All' alba del creato uno dei primi
Soli sorgeva a illuminar l' umana
Pupilla, che conosce, unica, il pianto,
Quando in pria cominciò l' avventuroso
Pellegrinaggio.
Un giovinetto ai lembi

---

1) L'Angelo o il Demone custode della schiatta umana.

Mestamente sedea del paradiso
Da sua madre perduto; era solingo
Daccanto un' ara, e Abele era il suo nome.
Di lontano ei vedea l' ultime cime
Dei felici palmeti, ed al passaggio
Delle penne d' un angelo agitarsi
I padiglion' di roride Hane,
E in mezzo dominar superbamente
Il pomo reo con la fatal bellezza.
L' aura che sui vietati orli moria
Gli recava l' odore alle celesti
Lonicere rapito, e da le valli
D' asfodillo sorrise evaporato.
Scendere a balzi per le conche d' ambra
Sentia l' onda beata, e con l' eterna
Pioggia di perle accarezzar le ottonie
Immortali, e le cerule corolle
Del simbolico loto (1. E dal ricinto

---

1) Voglio intendere del Nelumbio Magnifico (del genere delle Ninfee, della tribù delle Nelumbonee). Quasi tutto l' Oriente da tempi antichissimi dedicò a' proprii Iddii questa pianta di bellezza impareggiabile. Lo trovi continuamente rappresentato nei monumenti geroglifici

Per l' esterne vallee si propagava
Molle tenor di melodia, siccome
Entro ad ogni sbocciante urna di fiore
Germinasse una dolce arpa di cielo.

E il rejetto piangeva. Imperversando
Contro il sudor che gli piovea ne' solchi,
Bieco il fratel dall' opera riedea;
E al mansueto si levò di contro,
E lo percosse a morte. Era il tramonto,
E ruppe l' aere il grido d' una madre;
Chè presso la travolta ara giacea
Il cadavero primo. Ahi! quel lavacro
Novo di sangue, che bruttò la terra,
Le domestiche rabbie, e i pertinaci
Combattimenti cittadini, e i nappi
Avvelenati, e sovra i palchi il lampo

---

dell'Egitto. Fu detto, che al cader del sole esso si tuffava nelle onde, poi lento lento risaliva, finchè allo spuntar dell'aurora emergeva di nuovo: fu però creduto che passassero fra lui e il sole misteriose corrispondenze. Nasce nell'acque tranquille e lievemente correnti, e specialmente accanto il mare.

Delle bipenni e il lutto delle bare
Alle schiatte venture inaugurava.
E con quel pio su cui si racchiudea
La primissima tomba, iva perduta
La tanto invano lagrimata in terra
Genitura dei giusti. Il fratricida
Mirò quel sangue attonito; una voce
Grande intese calar dalle eminenze
A maledirlo; e in mezzo della fronte
Si sentì fulminato.
Allor dal core
Tinto di colpa la codarda emerse
Religïon dei pallidi terrori;
Commosso allor come persona viva;
L'albero del peccato orribilmente
Su terre ed acque dilatò le fronde,
Con la sua velenosa ombra inseguendo
Dei Caïni le fughe. Allor dagli alti
Balzi deserti, ove attendea la preda,
Si spiccò de' rimorsi il Cherubino,
E per caverne assiduo e per capanne,
Presso il guanciale a tormentar si assise
Dei Caïni le notti. E chi primiero
Per l'ardue solitudini, pei gioghi
E i labirinti della vergin terra

Questa raminga Umanità condusse ,
Fu un maledetto.
O vertici solenni
Dell' Imalaja, a voi, la più superba
Delle altezze di creta, ora il mio canto (1.
O vastità di pascoli e di selve
Dove l' Eterno seminava i mesti
Licheni al renne, e il citiso alle cerve;
O pelaghi segreti entro le fresche
Cavità di granito alimentati
Dal gemitio delle muscose linfe,
Onde perpetue balzano le sacre
Gangetiche fontane, e i rivoletti
Delle valli divine; o tra i zaffiri

---

1) L' Hymalaja è la catena di montagne più vaste che abbia l' Asia centrale. In essa si contano le più alte cime del globo. I suoi acrocori si tengono per la culla dell' umana famiglia.

Hymalaja in indiano vuol dire Montagna delle nevi, Soggiorno delle brine. È l' Imaus degli antichi. Nella Mitologia indiana l' Hymalaja o Himarat è personificato come sposo di Mena, e padre di Ganga dea del Gange, e di Darga sposa del dio Siva. — Vedi Ramajana, Lib. I, cap. 36.

Intemerate cupole di neve,
Vicine più d' ogni creata cosa
Al non velato mai riso degli astri;
Alle vostre pendici e voi le prime
Are vedeste, e vigili sul campo
I termini, e le tombe, e le concordi
Tende elevarsi la mortal famiglia.

E quell' arcano Spirito sui vostri
Pinnacoli sublimi, esercitati
Dal lento fiocco di perpetue nevi,
Sedea custode alla fatal Fanciulla.

Un murmure d' umane opere ascese
Dalle pianure, ed iterâr le grotte
Il picchio dei martelli (1, onde svelossi
Dalle feconde viscere dei monti
Il ferro, e il disonesto oro col raggio
Fascinatore. E ripetean le rupi
La cadenza d' un maglio, ed il perenne
Salto dell' onda sulle adunche pale
Di volubile ruota; e a lenti colpi

---

1) Tubalcain, qui fuit malleator et faber in cuncta opera aeris et ferri. — *Genesi* IV, 22.

Al limitar di violate selve
Scender si udiva la novella scure
Sull' odoroso cortice dei pini.
Dall' orlo estremo d' imminente greppo
Tese la bionda capriola il collo
All' incognito suono, e impäurita
Scendeva a balzi; e d' una freccia il volo
Il vol troncava dell' aereo piede.

Significando le segrete cure
Come dettava amor, iva per l' aura
La prima nota di strumento umano (1.
E sui rami venian dei terebinti
I pennuti cantor', maravigliando
Che fosse nata al mondo un' altra voce
Privilegiata di canzon' più belle.

Sull' aperte pianure uscì l' acuto
Grido di gloria päurosa al primo
Infrenator di rapido cavallo;
E lungo le natali acque il ribelle

---

1) Et nomen fratris ejus (Iabel) Iubal: ipse fuit pater canentium cithara et organo.
Genesi IV, 21.

Nitrir del vinto, che sbuffando udia
Battere l' unghia in liberi galoppi
Le consanguinee torme ed invitarlo.

E voi negli ozii delle argentee notti
Traendo il gregge per un mar di prati,
Errabondi pastor, voi la sagace
Elevaste pupilla ai firmamenti,
Per la zona che il sole annuo discorre
Divisando le stelle: e sùlla luna
Pingersi l' ombra della curva terra
Notaste divinando; e all' improvviso
Per le lucenti e placide famiglie
Passar selvaggia a funestar gli azzurri
La randaja cometa, e tratto tratto
Strisciar cadenti simulacri d' astri:
E fu dello spïato anno per voi
Avvertito il fedel rivolgimento (1.

Sfidator di päure un Caïnita
Guarda il deserto e il solitario sole

---

1) Tutte le Storie dell' Astronomia accennano a queste osservazioni e scoperte de'primi pastori, raccolte poi da' sacerdoti.

Digitized by Google

E la mòvenza de le sabbie vive
E lo coglie il desio dell' avventura;
E col frugal vïatico s' affida
Del suo camello corridore ai lombi;
E via pei solchi radïanti anela
Alla rivista d' ŏasi straniere.
Ode il bramito de' sciacali, freme
Al tintinnir d' incogniti serpenti,
E si disseta a limpide fontane
Indelibate ancor e custodite
Dall' odorosa ombria delle siringhe.
Poi quando veglio al limitar s' assise
De la sua tenda, ai cupidi fanciulli
Narrò i portenti delle corse terre.

Rugge il turbo, la grandine saltella
Sui dirupi, e divallano i torrenti,
L' onda cerulea del soggetto lago
Flagellando cogli arbori divelti
Alle verdi eminenze. E poi che riede
L' aura pacificata, un Caïnita
Fantastico riguarda a tanto d' acque
Impedimento, che gli invidia il tocco
Delle opposte riviere. E come avvisa
Agili i tronchi galleggiar sull' onda,

Digitized by Google

Con la scïenza del vogante cigno
Sale sovr' essi e naviga. E nell' acre
Voluttà del periglio egli prelude
Alle Puniche antenne, all' ardimento
Che di pirata in re mutò il Normanno,
Al sangue reo de la Meloria, al lampo
Della Croce di Rodi, alle animose
Galere innumerabili d' un tempo
Ora ahi! svanite di Venezia mia.

Ma dal vello dei talami fecondi
La tribù poveretta, innumerato
Popolo crebbe: e salutati i sacri
Sepolcreti dei padri, un lungo addio
I fratelli mandarono ai fratelli;
E rïempiro le spartite mandrie
Di mugghio malinconico le valli.
Ma la Vendetta vigilando stette
Sopra una pietra al termine del campo;
Ma dalle labbra, che obblïâr l' antico
Bacio della partenza, uscì l' amara
Parola di straniero. Allora il dardo
Pago soltanto a saettar fra i giunchi
L' augel tornato alla natia palude;
E la bipenne infino allor contenta

Ad aspettar tra le silenti macchie
La vittima d' un bufalo silvano
Ruppero il petto dei cognati; e i solchi
Fumàr di colpa, e pullulò l' acuto
Spino alla pianta del servaggio antica.

E bellissime fuor d' ogni misura
Eran le figlie della terra. Larva
Al cospetto di loro è la bellezza
Che adesso noi decrepiti innamora.
Di quelle ardenti peccatrici il guardo
Insidiò fin gli Angeli di Dio (1;

---

1) Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulchrae, acceperunt sibi uxores ex omnibus quas elegerant. — *Gen.* VI, 2.

Se anche altra interpretazione si dà di questo passo, non mi si opponga a colpa l'averlo inteso con questi pochi versi, nel modo col quale volle in un poema intenderlo il cattolico Tommaso Moore.

Gigantes autem erant super terram in diebus illis. Postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illique genuerunt, istae sunt potentes a saeculo viri famosi. — *Gen.* VI, 4.

Digitized by Google

Sì che il comando del Signor men forte
Fu dell' invito de la lor pupilla.
E fur veduti scendere dall' alto
Quei Messagger' nelle tepenti sere,
E raccogliere il vol sulle fontane
Ove solinga vergine tergea
L' ignuda pompa dell' elette forme.
Colpiti al lampo insolito, da lunge
I mandrïan' credettero che fosse
Una cadente stella; e veramente
Era un Angiol caduto, a cui le penne
Che tremolâr di voluttà, piegârsi
Invalide a tentar la risalita.
E la creta beò di abbracciamenti
Scellerati i celesti; ed ei l' eterno
Paradiso obblïar del loro Iddio
Pel paradiso d' una rea fanciulla.
Da quelle nozze vïolente e nove
Novi giganti e violenti usciro;
Una catena di peccato avvinse
Alla terra le stelle: e Dio fu colto
Dal pentimento de la sua fattura (1.

---

1) Poenituit eum quod hominem fecisset in terra — *Gen.* VI, 6, — che il buon Abate Bar-

E quell' arcano Spirito custode
Sui candidi pinnacoli riedea
Della Imalaja, trepido aspettando
In qual forma visibile scendesse
La vendetta di Lui che si pentia.

E di là, donde tanta primavera
Orientale al mesto occhio s' apriva,
Sopra ogni giogo della terra un nembo
Vide in una prefissa ora imbrunire;
L' acutissimo udì grido d' allarme
Che s' inviavan gli Angeli del mare,
E un incalzante flagellar dell' onda
Sulle dighe travolte. Allor conobbe
Che al supplizio d' un mondo era decreto
Giustizier l' Oceáno (1. Oh! l' arpa sola

---

tolommeo Lorenzi traducea nella sua *Coltivazione dei monti*:

Pentito il gran Fattor di sua fattura.
Cant. I, ott. 127.

1) Ecce ego adducam aquam diluvii super terram. *Gen.* VI, 17. — Le antichissime tradizioni dell' Oriente, oltre a ciò che ne reca Mosè, accennan tutte a questo cataclisma. Nelle leggen-

Del men lieto potria dei Serafini
Ridir di quello Spirito gli affanni
Lassù patiti.
E l' Oceán saliva.
E laggiuso alle ville e alle cittadi
Il terrore incombeva. Era una ressa
Di supplicanti all' are, una bestemmia
Scoccata agli impotenti idoli e ai regi;
Erano amplessi disperati e cari;
E novità di sùbiti perdoni,
E un abbandono d' ogni dolce cosa:
E guidati da pallidi profeti
I popoli saliano in lamentoso
Peregrinaggio alla montagna.
Invano,

---

de de' Sacerdoti Caldei Noè si scambia in Xisutro: trasfigurato con istrani racconti lo trovi nelle tradizioni egiziane. Per gli Indiani quegli che si salva nell' Arca è Satyavrata. Iao, in China, il primo re, comincia coll' opera di scolare le acque diluviane, che eran giunte fino alle più alte montagne. I Greci, quantunque meno rimote, pur ne serbano tracce.

Chè più di loro l' Oceán saliva;
E i palmeti ascondeva, e seppellia
Di sotto alle piramidi i sepolcri;
E la vittorïosa onda picchiava
Al nido alpin dell' aquile, spegnendo
Ogni soffio di vita; e più sinistro
Dell' urlo che solleva una battaglia
Parve il tacer d' ogni parola umana.

Per l' alta solitudine dell' acque
Più non vedeasi omai che qualche raro
Navil carco di languidi, che il verde
Si contendeano d' un' asciutta rupe;
Qualche testa di naufrago, ed alcuna
Riga d' augelli, che trattavan l' aere
Con ala stanca.
E l' Oceán salia.
Salia lambendo le solinghe nevi,
Dove l' afflitto Spirito pativa.
Ond' ei pensò che l' infelice e rea
Stirpe d' Adamo senza più ritorno
Fosse perduta: e già battea le penne
Per rivolar con la novella a Dio.

Allorquando venir maraviglioso

Un palagio (1 mirò sulle correnti,
Inoffeso dai fulmini. Nè vela,
Nè remo avea, dei pini di Goffèro
Era contesto, e non tenea sembianza
Di riprovato. Un' Iride sorrise;
Ed ei sotto il dipinto arco passava,
Come sotto arco di trïonfo il carro
Di vincitor. Ad un pertugio apparve
Un vecchierel tenendo una colomba,
E a lei concessa libertà dell' ale,
Ne benedisse con la mano il volo.

E quello Spirto allor sopra la onesta
Prua si raccolse, e timonier divino
Per l' infinito pelago condusse
Quelle reliquie d' una morta gente,
Quelle primizie d' una gente nova.

All' olezzar de le rinate selve,

---

1) Ho ardito la parola Palagio, perchè dalla Bibbia, che parlando della fabbricazione dell' Arca usa l' espressione di *porta*, *stanze*, *comignolo*, si deriva più facilmente l' idea di palagio che di vascello.

Lungo le bionde correntie di fiumi
Fuor dalle antiche margini svïati,
Alla recente lampana d' infidi
Vulcani, intorno al glauco arco di laghi
Che lento lento inaridiano assorti
Da vanità di sotterranee chiostre,
L' ala feconda rïaperse Amore.
Così che in poco secolo rifulse
Di giovinezza ed abbondò di vita
Quel d' annegati immenso cimitero.
L' orma segnâr dell' amorose corse
Sulla mota le belve: ivan per l' aure
Purificate a folleggiar gli augelli;
E dalle culle armonizzate al canto
Delle facili madri uscìr le umane
Stirpi, e l' istoria rïapriro. Pure,
Qual del napello, se le ree vermene
Schianti sul Baldo un turbine d' agosto,
Ove il pedale al novo anno rispunti,
Pei fior sinistri, che han sembianza d' elmo,
Torna a fluir la velenosa essenza:
Tal ne' mortali le virtù maligne
Rïapparvero intere, e v' ebber figli
Maledetti dai padri ed imprecata

La servitù per ultima sciagura (1;
V' ebber superbie tremebonde, e torri
Volte a sfida di Dio: visser famosi
Cacciatori di popoli, che i dritti (2
Sul papiro vergâro a lor talento
Col velenoso cuspide d' un dardo;
E speronato il corridor selvaggio
Fino ai greti del mar, l' asta piantâro
Come suggello di conquista. E i pochi
Fêro piangere i molti; e fu disciolta
L' armonia delle genti; e la parola
Crebbe disforme dal natio linguaggio.
I servi irosi generâr battaglie,
E le battaglie generâro i servi;
E, come valle piena d' amaranti,
Spesso di sangue rosseggiò la terra.
I trionfati, ahi miseri! tra i sassi
Le sordide lasciando ossa fraterne

---

1) Maledictus Chanaan: servus servorum erit fratribus suis. — *Genesi* IX. 25.

2) Porro Chus genuit Nemrod: ipse coepit esse potens in terra, et erat robustus venator.

Genesi X. 8, 9.

Imbianchire alle piogge, amaramente
Esultàro: sull'ultima collina
Stettèro immoti riguardando a lungo
Salir il fumo dalle dolci case,
Poi scesero piangendo: erano carchi
D'un tesoro di rabbia, ed esulàro.
E tu, Spirito arcano, ivi davante
Invisibile guida ai vagabondi.

Ed ampia era la terra. Erano ardenti
Luminosi deserti, ove due soli
Tremendi re si dividean l'impero:
Il sol nei cieli, ed il l'on sui campi.
Erano derelitte ultime lande
Senza stelo di fior, ove non altro
Si udìa fra il gelo delle notti eterne,
Che il pigro moto di mal vive forme
E il crepitar dell'isole di ghiaccio
Per l'onde irremeabili del polo.
Erano steppe inospitali, e meste
Per contrade di pietra, o consolate
Dal profumo dell'erbe, e assiduamente
Visitate dal nembo. Eran serene
Curve di golfi, ove piovean dall'alto
A nembi i fior dei ventilati cedri;

Digitized by Google

Ove farfalle d'iride vestite
Amoreggiavan le bromelie; e i biondi
Di messi indelibate ondeggiamenti,
E giocondezza d'isole dipinte
Dallo smeraldo di perpetui mirti.

E l'indefesso Spirito traea,
Come in dicembre foglie aride il vento,
Quelle sementi della schiatta grama
Per le brine, e le arsure, e i paradisi
Disseminando. E a lor venía compagno,
Quasi ricordo di famiglia, il puro
Pensier di Dio, che i mercadanti astuti
Del santuario ascosero nei veli
Fruttuosi del simbolo (1.
Ma pria
D'abbandonarli nelle patrie nove
Quello Spirto depose una clessìdra
Misteriosa, ov'erano col sangue
I giorni inesorabili segnati
Dell'avvenir, in cui dovean le genti
Ruinar sulle genti, e i figli d'Eva
Sterminare i fratelli; e sovra i campi

1) Si allude ai sacerdoti del Politeismo.

De le battaglie rinnovar il lutto
De la morte d'Abele; e colle lunghe
Paci, ministre di viltade ai vinti
Impoveriti d'anima e di polsi,
Rammemorar l'antico anno, che Dio
Con l'oceàno vendicò le colpe.

E maturârsi quelle ree giornate:
E l'asta in pugno, l'ardimento in sella,
Diedero ai campi, diedero ai materni
Abituri di rovere un addio,
E convennero i biechi. E un dì la fiera
Ora sonò che la partenza indisse
Al ritrovo in Italia. Allor s'intese
Uno strepito d'arme ir per le nebbie
Del germanico cielo (1. Ed era il Tempo
Che nei ricinti de le selve sacre
Battea gli scudi penduli alle querce,
Significando alle selvagge turbe
Ch'era già pieno il termine prefisso
Per discender dall'Alpi.
E dopo molto

1) Armorum sonitum toto Germania coelo Audiit. — *Virg. Georg.* I.

Secolo bruno l'infedel Sorìa
Pianse l'arrivo del fatal corteggio.
Dai chioschi d' Iconio e di Nicea
Fùr visti allor dipingersi nell'aere
Folti guerrier' su candidi cavalli:
Avean mantelli del color dell'alba,
Mettean gli usberghi un tremolìo di stella;
Come falda di neve una bandiera
Li precedeva, se non che nel mezzo
Da una croce vermiglia era divisa;
Fuor dalla tomba di Chi sol fu giusto
Salì una voce « Iddio lo vuole » e al colmo
De le notti svegliò Gerusalemme:
Ed era il Tempo, che raccolti a stormo
Dalle castella d'occidente i prodi
Con una spada ed una croce, al mare
Li sospingea vêr l'arabe meschite
A far dolenti le rivali alambre;
E l'Italia scegliea repubblicana,
A le battaglie esperta e a le procelle,
Per navalestro fra le due costiere.

E dopo molti anni d'aurora, quando
Parve Fiorenza un orïente, e surse
Sfolgoreggiando un Sol di civiltade,

E quel Sole era Dante; ad un arcano
Mondo mai visto da pupilla antica
Toccava in sorte d'ospitar la furia
Di quel congresso sulla rena d'oro.
Ma fra quel lido e noi ruggìa diffuso
Un subisso di mari, e favolosi
Uragani che fean pur nella mente
Pallido il volto di ciascun gagliardo:
Chè un segreto dei cieli era la terra
Americana. Sovra itala sponda
Pure un fanciul crescea, cui dentro all'alma
Brillò l'istinto di quel mondo; e vide
Nella mente fatidica dipinta
L'opposta faccia de la terra, e volta
Allegra sfida all'oceán, partia
Con due piloti arcani, il Genio e Dio.
Ultimo dei profeti indi tornava
Incatenato e grande; e a'piè del Sire
Perfido di Castiglia e di Lione
Gittava l'agognato oro dei regni
Indovinati, onde fumâr di tanto
Ingenuo sangue le infelici Antille.

Ma prima assai, che i valichi dell'Alpi
Imparasse la rea stirpe d'Odino

Dal patimento italico invitata,
Amarissima e lunga era già volta
L'Odissea degli Umani.
Aura, che cingi
Arcanamente come fascia d'Isi
Il gemello pianeta, e tu mi narra
Quanto cozzo di spade, e polveroso
Cader di troni, e canti, ed eloquente
Suono di lingue incognite per quella
Lontananza di giorni ài ripetuto.
Schiere di stelle, che passate, eterne
Vigilanze del cielo, e voi mi dite
Quante carole mistiche, e meandri
Di congiurati, e consumar segreto
Di terribili drammi, e quanti strali
D'occhi lascivi o lacrimosi, in quelle
Antichissime notti illuminaste.

Che se qualche ispirata orfica lira
Raggiò per quella tenebra di tempi
Con la luce del canto, a noi conteso
Moriva in solitudine il poema
Rivelatore. E l'insepolto fusto
Di solinga colonna unica resta
Ricordanza talor d'un Dio caduto,

D' un imperio che fu. Talora un rose
Marmo segnato di parole arcane,
Al pellegrino sapïente indarno,
Narra che fuvvi un idïoma ignoto.
Onde vennero un dì certo vergate
Prose di storia od elegie d'amore,
E d'antiche battaglie inni perduti.

Tal vive ancor nella selvaggia villa (1
Di Maïpuri un parrocchetto annoso

---

1) Alessandro de Humboldt nella sua opera intitolata: *Ansichten der Natur* racconta, che sopra una sponda dell' Orenoco, dove più spesse e fragorose sono le cataratte, vicino alle incommensurabili praterie del Meta, gli fù mostrata la Grotta di Ataruipe famosa presso gl' Indiani per essere la necropoli del popolo valoroso degli Aturi, che perseguitato dagli antropofagi Caraibi qui si riparò e morì. E termina il racconto con queste parole: « Vive ancora, cosa singolare! a Maipuri (villaggio di là non lontano) un vecchio parrocchetto, che gli indigeni non arrivano a capire, perchè parla, secondo loro, il linguaggio degli Aturi ». — Osservazione (mi sia permesso il dirlo) più da poeta che da filosofo.

Che stride un verso della spenta lingua
D'un popolo che sparve. A chi viaggia
Per le infocate regïon' che irrora
Lo spumante Orenoco, e giunge in parte,
Dove per mille attraversate rupi
L'onda perpetua muggendo si frange;
A lui dinnanzi sterminata e bruna
Una muraglia di granito occorre.
Di lassù l'ammirato occhio vagheggia
Quella vergine terra, e quelle cento
Isolette che emergono dal fiume,
Come conche di fiori; e l'avoltojo
Che segna l'ombra delle larghe ruote
Sopra gli immensi pascoli del Meta;
E sull'orlo del nitido orizzonte
Qual minacciosa nuvola la scura
Montagna d'Uniana. Il caprimulgo
Crocida invan col verso della fame,
Chè sopra tutto via per la campagna
Lontanamente strepita la grande
Voce dell' Orenoco. Ivi sull' alto
È un pianoro, una selva, e la caverna
D' Ataruipe. Se cacciando passa
Giù per le valli il nomade dipinto,
Il più mesto le invia de' suoi saluti;

E l' indiana raccomanda il caro
Lattante, che si trae dopo le spalle,
Alle virtù dei nobili defunti:
Poi che lassuso un consanguineo dorme
Popol di forti. Al limitar di pietra,
Tinti d' arancio spenzola i corimbi
La banisteria; ed agita le foglie
Del candor della luna una mimosa,
E il sacro asilo di soavi essenze
La vaniglia profuma. Una severa
Malinconia possiede il sepolcreto.
Volgono già più di cent' anni; e dopo
Stragi ed esigli ed impari battaglie,
Qui, perseguite da una gente atroce,
Si ricovraron l' ultime reliquie
Dei magnanimi Aturi; e quivi or tutti
Posano nelle loro urne di palma.
Dall' ampia soglia oriental che allegra
D' aure vivaci la città funebre,
La cortesia delle nascenti stelle
Manda un raggio, sottil lampada eterna,
A consolar lo squallido ricinto,
E l' Orenoco rugge ai trapassati
Le selvagge armonie. Ma quando il capo
Sotto la moribonda ala riposi

Quel domestico augello, allor col suo
Canto supremo sarà spenta in terra
D' una lingua d' eroi l' ultima voce.

Quanti popoli furo? Ove la stampa
Dei loro passi? Ove i funerei campi
In cui dormono? Va, chiedi alle nubi
Quante saette a lor maturi il grembo,
E quando fia che le dardeggin; chiedi
Qual via per lo insolcato aere terranno.
Eglino fûro. Come il fato oscuri,
Sempre da una segreta ansia agitati,
Sempre in attesa di promesse arcane,
Inscii del Dio che li premea, rivolti
A qualche stella liberal di guida,
L' alga curvâr d' incognite marine,
Sfidâr nuotando le corsie di fiumi
Innominati; scrissero coll' orma
Dei piè fugace sulle intatte nevi
Il passaggio dei monti; impazienti
Di requie sempre da Babele a Menfi,
Dall' Acropoli a Roma eglino fûro.

E insiem con essi givano consorti
I penati custodi, e la fedele

Sapïenza degli avi, e le sementi
Nel chiuso dei materni orti raccolte,
Messi feconde di venturi campi;
E l' ordine de' passi accompagnando
Lungo il vïaggio, ripetean le sacre
Cadenze e i cori di natie canzoni;
E alla porta degli ospiti seduti
Dissero i fasti di città rimote.
E talora avvertîr per la tenebra
Dell' ambiguo cammino una sostanza
Luminosa scontrarli: era l' eterna
Lampa di qualche verità, che il cielo
Invïava al sospir dei vagabondi.

Ma non tutti durâr quel turbinoso
Indefesso andamento; e non a tutti
Arrise il ciel perennità di vita
Rinverginata con fedel vicenda:
Ma com' ebbe la grande opra compiuta,
Onde l' avea predestinato Iddio,
Qualche popolo stette, e solitario
Si riposò come stanca persona,
Le nude ossa lasciando entro una valle
D' espïazione, e dileguò silente,
Come vapor che nevica sul mare.

Così talora un' araba famiglia
Solca il deserto, e dopo giorni e notti,
Misera! avverte disperatamente
Che à fallita la via. Per ogni verso
Dello immenso orizzonte agita i passi;
Ma non è loco, dove spunti un gramo
Cespo di palma; ma non è fontana
Che ne tempri la sete. E già consunto
È il sottile vïatico dell' onda;
E batte a piombo sugli afflitti crani
L' implacabile sole. I moribondi
Si raccolgono allor; senton la tetra
Ora del fato, e assisi in cerchio, avvolti
Nei candidi mantelli alzano un roco
Canto d'esequie e spirano. L'immonde
Jene fiutando accorrono al ferale
Banchetto; il vento ne dibatte e frange
Gli scheletri lucenti, e alfine il nembo
Mesce alla vecchia la novella polve.

Così sparìro antiche stirpi, niuna
Lasciando ai vivi ereditade; e spesso
Con loro iva in dilieguo il benedetto
Lume d'alcuna verità scoverta;
Sì che per molto secolo i venturi

Brancolarono al bujo a ricercarla,
E brancolano ancor. Però che ancora
Sotto il nobile ciel de la Scïenza
Splendono pochi Veri: e tal che parve
Per lungo tempo astro sicuro, ad una
Nuvoletta di dubbio è dileguato;
Tumultuando poi discende e sale
Per le zone serene un'incessante
Fatuità di fuggitive stelle
Che la pupilla abbagliano, create
Dalla mortale fantasia superba.

E un grande bujo per quel ciel s'è fatto
Il dì che in Alessandria un Saraceno
Arse i papiri dell'antico senno.
Niveo sei volte il plenilunio ascese
Di Faraon sui lidi inargentando
Il canopico Nilo; e sempre ei vide
Per l'ampie vie della recente schiava
Venezia dell'Egitto arder le pire
Che consunsero tanta arte e pensiero
Venerato dei padri. E nelle notti
Quando più vivo di que' fochi il lampo
Sulla mediterranea onda guizzava,
Infra quei guizzi fu veduto in danza

Digitized by Google

Un tumulto di demoni irrisori
Col piè di capro festeggiar sull'acque.

Ma a ristoro del danno Iddio piovea
Sull'italica terra una scintilla
Di virtù creatrice: onde agli egregi
Che ne fûr tocchi penetrar fu dato
Dentro gli abissi de la Mente arcana
Che agita l'universo. E quindi uscîro
Alteri e belli di sorprese leggi,
Di saper conquistato. E dal toscano
Veglio, che offeso dalla terra, ai buoni
Cieli si volse e viaggiò, scortàto
Dai sapïenti numeri, per mondi
Ove non v'àn catene; insino a quello
Splendor recente d'anima comasca,
Che trattò il fulmin come cosa sua (1;
Una schiera gentil di trovatori
Di reconditi veri al mondo porse
Il tesor degli antichi avi perduto,
E il crebbe. Ed ahi! sovente alle tragedie
Della sua terra l'Italo scorato,

---

1) Si allude a Galileo e a Volta, e agli altri molti grandi Italiani scopritori di verità.

Digitized by Google

Com'ebbe ai campi del pensier commessa
La divina semenza, ivi sedette
Indifferente, e all'invido straniero
Delle raccolte abbandonò la gloria.

Musa d'un vecchio popolo, la sera
D'una cadente civiltade, io nacqui
D'una progenie ch'espïato à molto,
E molto pianto. E a me l'ambrosio dito
Non tessea delle Grazie una ghirlanda
Di lauro; ma col fior di passione
Sino dai giovanili anni la fronte
M'ombreggiaron le Parche, e vissi ignota
Alla dolce mia terra. Oh fortunate
Le mie sorelle, che cantàr sull'alba
Eroica d'una gente! A loro in sorte
Toccaron gli estri vergini, e la casta
Ingenuità de la natia favella;
E riverito il pollice scorrea
Sulle corde potenti. A me speranze
Torbide d'ira, e fremiti senili;
A me fucate fantasie vestite
D'arte caduca; a me l'acre desio
Non d'allettare ingenerosi sonni,
Ma di pugnar anch'io le mie battaglie

Con la spada del canto. Onde or che il fiume
Della Storia risalgo, invan dell'estro
Mando i pallidi lampi a illuminarmi
Quelle funebri valli, e a ricomporsi
Invan le inaridite ossa scongiuro,
Poi che queste del dubbio età beffarde
Ànno spenta la fede, e nel poeta
Il profeta morì.
M'innalzo, e veggo
Bensì sul verde delle antiche e sante
Primavere del mondo, assüefatto
Agli Angeli sorridere l'idillio
Patriarcale; e sotto l'ampia querce
D'ombra alle tende liberal, sedersi
I vïator del paradiso, e all'uomo,
Come ad amico, porgere la mano
Che avea pugnato ne' rimoti giorni
Contro Sàtana, e vinto; e vereconde
Tornando al vespro pel sentiero usato
Con l'idrie piene sulla bella testa
Venir dal pozzo le fanciulle, dove
I primi udian propositi di nozze
Da pastori stranier'.
Veggo una furia
Di cacciatori esercitar con fieri

Urli, e con vagabonda orma le selve:
E al ruinar del fulmine improvviso
Esterrefatti consultar le bianche
Incantatrici; e spargere di tristi
Are i poggi eminenti, ove talora
Offeso il collo da purpurea riga
Una svenata vergine giacea,
Delitto novo ad espïar delitti.

E tra il fosco spiccar della ferina
Etade io veggo splendide persone
Di magnanimi vati. Il brando al fianco,
La cetra in man, l'astro del genio in fronte,
E un Dio nel core, ei gían peregrinando
A impietosir quelle selvagge turme
Di repugnanti, e suaderle a forti
Cittadinanze, a diboscar le tetre
Piagge; e coi blandi riti, e con la pia
Carità delle tombe ingentilirle,
E col nobile canto. Ahi sventurati!
E non sapean che un Dio col legno istesso
Della croce dei martiri composta
Volle la cetra del civil poeta!
E tu il sapesti in pria, tu venerando,
Tu bellissimo Orfeo. Scendea la notte

Sul ciel di Tracia, e tintinníano i sistri
Dell'orgia sacra; quando una congiura
D'implacabili belle, a cui vietossi
La vagabonda venere, s'avventa
Sull'egregio pudico. I lacerati
Brani celando sotto il peplo infame,
Sparser pei solchi; e poi che il mozzo capo
Coprîr di baci furibonde, in mezzo
Lo scagliaron dell'Ebro alle correnti,
Ove nuotando a lungo semivivo
Navigò per l'Egeo, finch'ebbe posa
Nei mirteti di Lesbo (1. Ivi lo spiro
Lasciò immortale; e quello spiro forse
Dopo mille animando anni le forme
Non amate di Saffo, a Metilene
Tanta fruttò malinconia di carmi.
Ma la vendetta vigile dei Numi
Perseguì quella gente, insin che il grembo
Della terra natal la sacra testa
Del poeta non ebbe. E corse fama,
Che gli usignuoli, che mettean lor nido
Sovra le pioppe al tremulo raccolte,

---

1) Vedi Ovidio, *Metam.* II. Sul conto d'Orfeo vedi Dizionario d'ogni Mitologia.

Digitized by Google

Strano canto mandassero per l'erte
Selve dell'Emo, eccitator di forti
Proponimenti, ed ai tiranni amaro.

Veggo la Forza rotear la clava
Sui genuflessi popoli; e la bieca
Lotta immortal tra la feconda plebe
E il patrizio guerrier. Veggo sul monte,
Del vincitore dominar le torri
Sinistre, dove sventola agli spaldi,
Fiero come ala d'aquila, il vessillo
De la conquista, e i piè di marmo un vallo
Di patiboli cinge. E nelle immense
Pianure un vulgo squallido discerno,
Che suda, e ringhia, e muor; irrequïeto
Sempre ed irriso, che talor sui campi
Nell'ira inseminati agita i macri
Tendini a sfida, e col selvaggio erompe
Ruggito del ribelle. Un'armonia
Di catene perpetüa feriva
L'inerte Olimpo; gli oppressor' mendace
Dettâr l'istoria degli oppressi; ed archi
Memori alzando e moli effigïate,
Fèro immortal la glorïosa insania
De' lor trïonfi. E poi che paventâro

Dei diluvi la nova onda, e il passaggio
Delle tempeste, e il furïar dei vinti
Non radessero un dì quei monumenti
Dalle memorie della terra; al cielo
Le lor gesta affidàro, e le sventure
Inclite, e 'l pianto, e i favolosi amori.
Onde fu il costellato etere pieno (1
D'infelici regine, e di Meduse
Crinite d'angui; di fanciulle avvinte
A scogli inospitali, di votive
Chiome, di belve, e di guerrier'. Le stirpi
Scettrate, qual domestico retaggio
Spartîr l'azzurro firmamento; i forti
Possedetter le stelle; e alle venture
Età con segni di siderea luce
Narrâr gli annali di remoti imperi.

Ma incompreso è il pensier che risplendea
Sul fronte di que' popoli; e di tanti
Astii, ed amori, e deitadi, e meste

---

1) Qui si allude alle Andromede, agli Orioni, alle chiome di Berenice, e a cento altri nomi nell'antichità illustri, onde vengono nominate molte costellazioni.

Magnificenze di corona, e ree
Pompe spremute al numero dei servi,
Resta una cifra che contende il suo
Lungo secreto, immobile siccome
La granitica sfinge ov'è scolpita;
Resta il lacero carme, onde i responsi
Ululando dal tripode rendea
La rapita sibilla; il grido resta
Misterïoso d'una fama antica,
Che i figli assenna ripetendo, come
Sovra i padri passò severamente
Il giudizio di Dio.
E l'uomo intanto
Pellegrino immortal corre anelando
La fissa via, col suo fardel di gloria
E di dolori: e par che il suo governi
Sul vïaggio del sol. In orïente
Nato, adulto ristè sulle latine
E le celtiche terre; e forse accenna
Vecchio, sull'ala di fumanti prue
Di valicare un giorno il mansueto
Atlantico, e posar su le novelle
Care al tramonto piagge americane.
Misero! e ignora quando fia che vegga
Fumar i tetti dell'asil promesso

Dai vaticinii, e arridere i clementi
Astri sulla sperata Itaca sua.

E intanto l'indefessa onda di novi
Popoli, quasi inconsapevol passa
Sopra le tombe degli antichi.
Tale
Da quattrocento e mille anni risolca
L'acqua sonora del Bussento il cieco
Sepolcro d'Alarico (1. A lui non valse
I calvi monti della Scizia, e il margo
Flessüoso dell'Elba irrigidito
Da perpetue pruine, aver mutato
Con la terra dei cedri; e non di Numa
La città vïolata; e non i biondi
Suoi cavalieri. Perocchè la Parca
Sedea con lui sulla fuggente biga
De' suoi trïonfi; ed agli obbliqui giorni
Il canape troncò, quand'ei più crudo

---

1) Alarico fu sepolto nel 410 da' suoi soldati in questa guisa in un luogo detto Vallo di Crati, dove si congiunge al fiume di questo nome il Bussento che divide per mezzo la città di Cosenza sul napoletano.

Flagellava i corsier' de la fortuna.
I dolenti guerrier' lo scellerato
Sire onorâr di scellerate esequie.
E discavando con l'opra di mille
Itali servi nel petroso letto,
Asciutto per la devia onda del fiume,
Una sala regale; ivi l'estinto
Posero. E poi che nelle antiche sponde
Il Bussento ricorse, a fin che nulla
Del loco orma restasse, i miserandi
Servi svenaro. Ed echeggiò lo scuro
Bosco di Sila (1 ai flebili nitriti
Del corsier d'Alarico, alla piangente
Nota dei corni, al gemito supremo
Dei morenti, alle danze, alla sinistra
Malinconia de le canzon' dell'Elba.

Ma pria che degli Umani il viatore
Spirto le terre dell'occaso allegri,
Sento un Dio che mel dice, Ausonia mia,
Rifiorirai di nobile, di forte
Vita. E tu degli alati inni il più bello,

---

1) Non lunge dalla città di Cosenza è la grande foresta di Sila.

Mio poeta, prepara. E te la speme,
La carità, la fè, muse potenti
Dal Golgota magnanimo discese,
Spirino. E al tocco del divin tricordo,
Presso gli olmi dell'Adige materno
Le sante ossa dei padri esulteranno.

Verona 3 *Febbrajo* 1857.

Digitized by Google

Digitized by Google

UN' ORA

DELLA MIA GIOVINEZZA

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Pria che sulle infelici artiche terre
L'Erebo scenda al morïente autunno
Con la notte di mille ore; sul lembo
Dell'orizzonte, simile a un fuggiasco,
Va circolando il sol per lunghi giorni
D'imminente tramonto: e poi ch'è spenta
L'ultima larva della faccia d'oro,
Un incessante vespero scolora
L'onda e le terre, e l'aquilon ricopre
Di neve alta ogni cosa, a quella guisa
Che si coprono i morti. In lontananza
Dalle cozzanti Cicladi di ghiaccio
Deriva un metro di lamenti novi,
E su nel ciel si accendono a rilento
Il solitario astro del polo, e i sette
Lumi dell'Orsa. Allor la battagliera
Stirpe dei cigni si raduna in grembo
Di recondito golfo; e, detto addio
Ai bianchi monti, ai gracili ginepri,

Digitized by Google

A' suoi talami d' alga, intuona il canto
Della partenza, e per le nebbie manda
La metallica nota. In suo viaggio
Saluta i ghiacci tutti di berillo,
Gli splendidi vulcani, e le bollenti
Fontane di Gaisèro, e il mesto giallo
Degli islandici prati; e faticando
L'ala di giglio in mezzo a boreali
Aurore, migra alle gioconde plaghe
Dell' Oriente, a le solinghe lame
Dell' adriaca pineta, ai memorandi
Lauri lambìti dal vocale Eurota.

II.

Così l'anima mia da queste opache
Giornate senza gloria agita il volo
A ritroso del tempo, e migra agli anni
Della sua giovinezza. Oh! mi ridona,
Mi ridona, o Signore, un giorno solo
Della mia giovinezza. Era a quel tempo
Fiero, sereno, e vergine, e rapito
Dell' universo. E non sapea gli spasmi
Della mente superba; e non le dolci
Miserie dell' amore; e non ancora

Raccolto avea da que' soavi incendi
Pugni d'amara cenere, che sparsa
D'una lagrima tarda à poi cresciuto
Il solitario fior del pentimento.
E m'era ignota la viltà dei mille;
Nè aveano ancora le civili angosce
Seminato di sale il chiuso campo
Della mia vita. Allora le infinite
Voci che a suoi devoti invia Natura
Dalla terra, dal mar, dalle profonde
Nebulose del cielo, ad una ad una
Ripercotean nell'anima sonora
Del giovinetto. E al mattutin sospiro
D'una calandra; ai misurati squilli
De la reduce mandria; alle opaline
Ali d'una libellula danzante
Sovra un tappeto di palustre lemna;
A un gemito di vento; al subitano
Illuminarsi di notturna villa
Per un livido lampo; alle frequenti
Gocce di piova che l'april balestra
L'aure odorando di percossa polve:
Via per lo mar degli esseri vogava
L'agil pensiero, ed era tutta vele
La navicella dello ingegno mio.

III.

Che se talvolta m'assalian quell'ore
D'una tristezza incognita, che sveglia
Sul fiorir della vita una pungente
Avidità de la lontana tomba;
Quell'ore in cui battagliano indistinte
Fantasie di dolori; ore feconde
Quando l'anima cresce, e nel fanciullo
Lampeggia l'uomo: io conosceva il loco
Del mio rifugio. Ed era un dissueto
Campestre tabernacolo di quattro
Pioppi nella severa ombra raccolto.
Ivi io pregava, e non so ben qual santo;
E se la brezza mormorava in alto
Per le fronde, e'parea che il prego mio
Secondasser que'pioppi. Indi partiva
Lieto, gentile, e forte. Oh! mi ridona,
Mi ridona, o Signore, un giorno solo
Della mia giovinezza. Oh! ch'io rivegga
Redivivi i miei cari, i quali or tanta
Erba di cimitero a me nasconde!
Che nel cor reverente anco risenta
La melodia de la paterna voce,

E i consigli magnanimi: ch'io miri
La grande, nera, vereconda, e mesta
Pupilla di mia madre. Oh! tu passasti
Gracile pellegrina in sulla terra,
Come passa un gentile impeto pio
Pel cor d'un tristo. E gli anni tuoi passaro,
Quasi divelti petali di rosa
Gittati su rapace onda di fiume
Rapidissimi. E pur nella deserta
Mia cameretta ancor sento l'elisio
Tuo profumo di Santa. Alle amorose
Fibre del seno tuo quel poco attinsi
Rivo di poesia che mi governa;
E se avverrà che del figliuolo al crine
Una foglia d'allôr sola conceda
Questa Italia che adoro; al tuo sepolcro
Quella foglia darò, perch'ella è tua.

IV.

E mi ricorda d'una blanda sera
Per molta età, per duri eventi, ormai
Remotissima. Ed era il dolce tempo
Quando la state muore nell'autunno:
Volgea la festa di Maria nascente.

Digitized by Google

Solo, soletto, in compagnia di cari
Entusïasmi io giva cavalcando
Per una via maravigliosa. Il forte
Nome di Chiusa l'alpigian le impose (1.
Io, da quel dì, l'appello in mio linguaggio
Via della Musa. Fra due ritte, ignude
Pareti eccelse di cinerea pietra
Serpe la strada candida, e la verde
Onda del fiume. Il loco à somiglianza
Di Termopili; e forse alcuno attende
Leonida venturo. Ivi tra i marmi
Frange spumando l'Adige, e il saluto
Sorrisogli da Trento, ultima gemma
Dell'italico lembo, assiduamente
Reca alle torri de la mia Verona;
Poi volge con allegro impeto al mare,
E a le procelle. Di lontan venìa
D'un alemanno carrettiere il canto
Giù per la china, e triste era: ei pensava

---

1) La Chiusa è un luogo stretto, che, per circa un miglio, corre fra alte e diritte rupi formate dalle pendici del Baldo e dai fianchi del Pastello, 12 miglia distante da Verona sulla via che a ritroso dell'Adige mena in Tirolo.

Forse a' suoi monti, e a un tetto acuminato,
Ove una bionda vergine sedea
Filando i lini per le attese nozze.
Ed io guardava ai colli ermi e alla villa
Poveretta di Rivoli, nel mesto
Libro dell' uom, dell' immortal Caino,
Segnata con carattere di fiamma.
Però che un giorno immansueta e bella
Dea, la Vittoria, scese; e per que' poggi
Danzò la danza pirrica su metro
Repubblicano. E poi che vide il niveo
Piè nel tripudio tingersi di sangue,
Come si tinge, i dì della vendemmia,
La pigiatrice; ai nitidi lavacri
Calò del fiume, e si deterse, e rise
Ferocemente, perchè l'onda mista
A tirolesi lagrime correa.
La prima volta allor sentii con fieri
Battiti arcani martellarmi il core
Superbamente; e via pel dilatato
Cielo dell' inquieta anima mia
Venian fuggendo a nuvole pensieri
Novi, sfrenati, vagabondi, come
Ne' turbinosi dì de le burrasche
Passan augelli non veduti in pria.

Con mille lingue il sottoposto fiotto
Mi susurrava nobili leggende
Di caduti guerrier': i solitari
Passeri che tornando in sulla sera
Ruotano intorno al loro asil di selce
Voci metteano in guisa di sospiri,
E mi parevan l'anime vaganti
Dei sepolti laggiù: nè intesi al mondo
Tanti strepiti mai, come in quell'ora
Queta di vespro e in quel deserto alpino.

V.

Ma, in un baleno, non so come, quella
Solitudine austera agli occhi miei
Trasfigurò. Caduta era la chioma
A le selvette cedüe di quercia,
E sui rigidi rami ordia la brina
Le sue frange d'argento. Avea riarse
L'ultime poe sulle pendici il verno;
E solo qua e là qualche cipresso,
Fedel decoro a miei pampinei colli,
Dondolava la testa a le folate
Del rovajo, com'uom còlto da tristi
Presentimenti.

Dal nevoso dosso
Del Baldo insino all'infime convalli
Subitamente s'incurvò la scena
A foggia di scalee d'anfiteatro;
Ed una folla, non so donde uscita,
Di popoli disformi d'idïoma
Innondò quella cerchia, attratta al bando
Di spettacolo novo (1.
Allor dai fessi
Cadmici solchi sursero due schiere
Di battaglieri, e cominciàro un bieco
Torneo di sangue. Nuvole di fumo
Ondeggiavan sui colli; e con selvaggia
Eco indefessa ripetea la Chiusa
L'armonia dei moschetti. I due rivali

---

1) La battaglia di Rivoli, paesetto vicino all'Adige, accanto alla Chiusa, fu combattuta fra Napoleone e gli Austriaci il 14 gennaio 97, dopo quella della Corona, dove è un tempio sacro alla Madonna venerata per tutti i dintorni. Cominciò prima dell'alba, finì alle 5 della sera. Lo sforzo maggiore si fu per vincere il monticello di Rivoli, dove venne innalzata, a memoria, una guglia.

Si contendean la povertà d'un poggio
Non bastevole pure a seppellirli;
Ma su quel poggio stavano le chiome
Della Vittoria. Alle cruente falde
Vinte e perdute con crudel vicenda,
Simili all'urto di falcate carra,
Tempestavano splendidi e serrati
I criniti dragoni, e la possanza
Degli omerici fanti. Era un deliro
Di rabbia: sì che l'uno l'altro, anch'elli
I cavalli mordevano i cavalli,
O via con la criniera irta fuggendo
Seco rapian per gli eminenti, angusti
Sentier di pietra i cavalier', che, pari
A fulminanti arcangeli, nel fondo
Dell'abisso cadean. Era di morti
Gremito il tristo anfiteatro. I marmi
Stillavan sangue. E se con lena inferma
Qualche ferito nuotator fendea
L'onda ansïoso dell'opposta riva;
Feroci cacciator' d'in sulle rupi
Col piombo inesorabile, l'emersa
Testa frangean.
Solo fra tanto strazio
Stava guatando immobile un superbo.

Lungo e d'ebano il crin giù per le guance
Pallide: fosco, come il nembo, l'occhio,
E brillante di folgori. Nè il sole
Fronte più vasta illuminò giammai
Di quell'itala fronte. Ardeagli i polsi
La febbre lëonina del trïonfo.
E con repressa bramosia guardava,
Come fa l'uom di Corsica, se attende
Fra le macchie il rival. Se non che invece
A cielo aperto sugli aperti campi
Egli attendea popoli e re. Poema
Novo fu la sua vita, ed ogni canto
Fu canto di battaglia. Or dopo lui
Cavalcava la morte. Era il tramonto,
E il popol vinto dalla immonda arena
Alzava il dito ad impetrar la vita
Gladiàtor moribondo. E quel fatale
Spronò il corsiero; e come procellaria
Sull'antenna di naufrago vascello,
Da sommo l'arco del conteso poggio
Cessò la strage con lo sguardo. E il vasto
Anfiteatro risonò di lunghi
Plausi iterati e di percosse palme.
Poi fu silenzio, e tutto sparve, tranne
Quella messe di morti. Una campana

Da Rivoli sonò l'avemaria.
Allora io vidi aerea vïatrice
Uscir dal tempio de la sua Corona
Cinta d'un nimbo d'iridi, la diva
Signora di quei monti: e avea sembianza
Di verginella che non sa del mondo:
Ma posto il piè di luce in su quel campo
Insanguinato, smisuratamente
Si dilatáro le stellate falde
Del suo manto di ciel, così che tutta
Di sotto alle divine ali raccolse
Quella pièta di poveri insepolti.

VI.

Già il firmamento si fioria di stelle;
E il ritorno chiedeami irrequïeto
Con la zampa il destrier. E più di pria
Visibilmente mi batteva il core
Concitato. Una lagrima brillava
Sulle allentate redini, nè mia
La sapeva. Era forse uno di quelli
Misterïosi istanti, in cui col pianto
E col martello del dolore Iddio
Tempra l'acciar dell'anime. Di fosco

Più si tingeano le crescenti nubi
De' miei pensier'. Nè ancor sapea che in grembo
A quel turbin d'idee si raccogliesse
Il gentil lampo della Musa. Ancora
Io t'ignorava, o vergine severa.
La irrefrenabil fantasia sconvolti
Vedea gli aspetti delle cose; e dentro
Pungeami un senso d'infantil paura
Che ben sentia degnissima di riso;
Ma quel riso moriva. Una perenne
Elegia di lamenti acherontei
L'onda gemea dell'Adige in misura
D'esequie. Al margin della trista riva
Scellerati ranuncoli e solatri
Stillanti di mortal filtro, fra loro (1
Mormoravano cenni di congiura
Contro la vita. Dai pungenti ruschi
Che costeggiavan la deserta via
Pendean dipinte in porpora le bacche,
Simili a gocce di recente sangue

---

1) *Ranunculus sceleratus* Lin. Specie che vive per tutto, appresso alle acque correnti, infesta agli uomini e alle bestie. *Solanum nigrum* conosciuto dal popolo sotto il nome di *Tossico*.

D'assassinato vïandante: e quelle
Che mi ferian morendo ultime note
Di canzone alemanna entro il profondo
Del cor scendeano a suscitar faville
D'ira e torvi fantasimi. E siccome
Scocca pensiero da pensier, volando
Più della luce, io mi trovai d'un tratto
Sotto il ciel di Copernico, sul piano
Dei Jagelloni, sulla eroica terra
Di Sobieski a que' giorni vïolata
Dai cavalli d'Ucrania e dalle fruste
Dei selvatici Etmani. Ivi alle sponde (1
Dei lituani laghi, e sovra il campo
Libero ancora di Varsavia, vidi
Guizzar le nude sciabole di cento
Drappelli e gli elmi, perocchè volgea

---

1) *Copernico* nacque a *Thorn* in Polonia. I Jagelloni furon principi della Lituania, che per alcun tempo raccolsero sotto il loro scettro anche la Polonia. *Etmano* o *Atamano* è il nome che davasi ai capi Cosacchi. Fra le armi consuete dei quali vi è una frusta che dicono *Natraika*, onde si servono a batter il cavallo, e percuoter il nimico.

Quell'ora di funèbre ira di Dio,
Che la polacca Vergine costretta
In terribil amplesso da un selvaggio,
Bello, superbo, e incoronato Scita
Si dibatteva disperatamente (1.

Povera grande! Allor che in mille chiese
Di questa Europa ingenerosa, un giorno,
S'inalberâr sulla riversa croce
Le verdi insegne d'Ottomano; e il capo
Della dolce Maria fu incoronato
Di scherno; e le giannizzere cavalle
Cibâr l'avena nell'avel dei Santi;
Quando una lunga notte ormai sui nostri
Regni pareva ricader solcata
Dai tetri lampi della turca luna,
Ben co' tuoi forti principi volasti
Tu, magnanima Slava; e redentrice
Coi popoli il poeta e il sacerdote
Te salutàr. E che ti valse? — Pari
Al tapinello debitor plebeo,

---

1) L'8 settembre 1831 cadde Varsavia, e con essa la Polonia, il giorno della nascita della Madonna.

Di cui le carni, chè altro non avea,
Si divideano i ferrëi Quiriti (1;
Le tue geste espïasti, e lacerate
Fûr le tue membra.
Povera tradita!
Invan, risorta, dai materni boschi (2,
Dove mugge il bisonte, a mille a mille
Spiccavi i rami a provveder di lance
I tuoi patrizi. E apparvero all'appello
Sacro, a la porta de le lor capanne
Palleggiando le falci i tuoi coloni
Tremendi invano. E sì che nei contesi
Paduli della Vistula scavasti
Molta tomba al nimico: e per l'opaca
Selva degli Alni giacquer sulla polve
I lioni di Varna. E i tuoi lancieri
Fêr con le picche tentennar sul fronte
La recente corona al giovin Sire (3.

---

1) « Tertiis nundinis (il debitore) partis secantur; si plus minusve secuerint, se fraude esto ». XII Tav., Tav. III, Leg. VI.

2) Il Bisonte europeo vive ancora nelle selve della Lituania.

3) Alla selva detta degli *Alni* vicino a Gro-

Ma Dio teco non era. I padri tuoi,
Al par de' miei peccarono di sangue
Civile e di vendetta; e a poco a poco
Inariditi si mutàr gli allori
In ghirlande di spine ai pronipoti.
E però allor che il mio spirto correa
Per le vie di Varsavia, ivi alle porte
Le Eumenidi ruggiano: e in mezzo a lampi
Di lugubre eroismo, era quel grande
Turbamento d' un popolo che l'ore
Presente estreme e il Fato: e gli animosi
Suoi cavalieri promettean sull' are
D' ir per la terra, Annibali raminghi,
Odio accattando contro alla feroce
Roma dell' Orsa.
Io non sapeva allora
Quella tanta agonia; ma volto il guardo

---

chow il 25 febbraio 1831 fu data una fiera battaglia, in cui perirono 5,000 Polacchi, e costò ai Russi il meglio dei loro ufficiali, e 10,000 uomini posti fuor di combattimento. Alla battaglia d' *Igania* fu sconfitta quella scelta fanteria russa, che l' Imperadore, dopo la guerra con la Turchia, chiamava i *Lioni di Varna*.

In parte, dove olezzano i serpilli (1
Delle lessinie praterie, vedea
Salir del ciel per gl'inquïeti azzurri
Una corrusca nuvola, simìle
A riflesso d'incendio; e in mezzo ad essa
Azzuffarsi due croci, e quella greca
Trïonfar la latina. Ed una voce
Mi uscia dal core, che diceva: Prega,
Perocchè là in quel canto della terra
Avvien per fermo qualche gran sventura.

VII.

Ed io pregai. Sorgea d'accanto a un ponte
Una recente lapida a ricordo (2

---

1) I monti Lessinei si trovano sul veronese, a chi sta alla Chiusa, nella direzione di Nord-est, proprio nella direzione della Polonia.

2) Ecco l'iscrizione:

Catarina Cavalieri di Monte
d'anni 23, nubile
il dì 20 novembre 1829
cadde dalla cima di questa rupe
e morì.
Il padre dolente vi prega
d'un *requiem*.

Corse fama che vi fosse urtata giù dal suo bello.

D' una povera uccisa. Ivi ristetti
Pregando, come se tacitamente
Quella sepolta mi facesse invito.
Già ne sapea l' istoria. Eran più lune
Vivea colà sull' alto della Chiusa
Benedetta di grazie una fanciulla.
Tre volte e venti dacch' ell' era nata
La rondin venne a compiere le nozze
Alla cornice de la sua finestra.
E da quel giorno mai sovra il paterno
Camperello la grandine non cadde;
Nè al mandorlo imprudente arse la bruma
I frutti; nè verun maggior dolore
Osò varcarne la vegliata soglia.
Avea riccia la chioma e colorata
Come la buccia di castagna alpina;
Molti fior di giardino avrian voluto
Paragonarsi coll' aerea tinta
Che azzurreggiava ne la sua pupilla;
Mà ciò che forse le venia più presso
Era il lin che fiorisce, o il ciel di sera.
Sopra il balcone si educava cespo
Di gelsomino, e quando e' si copria
Di sue candide stelle, i primi fiori
Ella offeriva a un rustico altarino

Infisso al tronco d'un vetusto noce;
Dava i secondi a un Alpigiano, a cui
Avea già dato il cor. Beltà dicea
Chi dicea Caterina. Ahi! ma sovente
Quei che dice beltà dice sventura!
Avvenne un dì, ch'ella cogliea manelle
D'erba sugli orli dell'abisso, e dietro
Quell'Alpigian venìa. Fuor del costume
Torbido in cor per non so qual sospetto
Ei minacciò la vergine. Si strinse
Coll'atto di mimosa pudibonda
Quella sdegnata; e le falliva il piede;
E qua e là battendo e ribattendo
Ruinò dall'altezza e giacque al fondo
Dilaniata. Ella si spense, come
Si spegne un cero per soffiar di vento:
Salgono al cielo l'anima e la fiamma.
Quei che passâr per la profonda via
Per lunghi giorni videro, funèbre
Vessil di sangue, il vel de la caduta
A una ginestra penzolar dall'alto;
Poscia un mattin più non fu visto; forse
Per la pietà dei miseri parenti
L'angiol custode lo rapiva in cielo.

In faccia a quella lapida una brama
Mi colse acuta di sapere il fato
Della eroica mia Slava: onde con fede
Animosa sclamai: « — o Caterina,
» Sorgi, e mi narra, tu che sai, qual cosa
» Là di tremendo accade ». — Una persona
Esile, bella, pallida, vestita
Di gelsomini si rizzò sul ponte,
E mi guardò senza pupilla, e disse: —
« In questo giorno di Maria nascente
» Spenta posò la Vergine polacca
» Nel suo ferètro di Varsavia. Ha in mano
» Il crocefisso, e lo spezzato brando;
» Or che ti parlo è già meco sotterra.....»

— « No. T'inganni, o fanciulla, ella è sepolta,
» Ma non è morta: un popolo non muore ». —

Queste parole udii dietro le spalle
Romper da voce che sentia di pianto;
E mi rivolsi; e te vidi, mio grande
Amore, Itala Musa: eri velata
Tutta d'iridi sacre, e mi baciasti
La prima volta in fronte, e da quel bacio
D'improvviso sull'anima mi piovve
L'aura del canto, e un'immortal speranza.

Digitized by Google

VIII.

E da quel dì cantai. L'amor, la morte,
La natura, il dolor, gli innumerati
Mondi, e la patria miseranda; tutte
Le benigne potenze e le sinistre
Del creato m'indussero l'olimpia
Febre dei carmi; e ricusâr la veste
Che non fosse armonia, che non di rime
Sonasse ordita e di cadenze elette.
E misurato sul veloce o lento
Ritmo del core eruppero i solinghi
Canti, e l'estro. Ma fioca e pudibonda
Soltanto a' rai delle indulgenti stelle
Dall'inesperto fabro uscia la voce,
Tanto che niuno, tranne Dio, l'intese.

Beate ore e tremende, allor che i campi
Sterminati del ver correa la mente
Spigolatrice d'alcun tenue fiore
Di poesia nascoso: e nei silenzi
Origliava a sorprendere un frammento
Dell'inno eterno, che Natura manda
Al creator! Allor che in regïoni

Ai ribaldi inaccesse e a la fortuna
Ella vedea danzar i sospirati
Fantasimi del Bello, e disperando
Significarne le fuggenti grazie
Piangeva. E quella lagrima piovuta
Sopra la trama di sottil lavoro
Incominciato, ne sperdea le tracce;
Come la grandin fa sopra i ricami,
Che fra due rose tendono gli insetti.

Nè del mio carme la mercè superba
Sognai d'un nome. E che gli cal d'un nome
All'usignolo? Per gentile istinto
Modula il verso, come Dio lo vuole,
Parla all'erbe, alla luna, alla tacente
Selva; felice se nei ciechi stagni
La rana intanto si ristà dal metro:
Poi torna al nido, che intrecciò, presago
De le terrene vanità, con secche
Foglie d'alloro (1.
E da quel dì t'amai,

---

1) I rosignuoli, secondo Paolo Savi nella sua *Ornitologia*, si costruiscono il nido di foglie secche di quercia, di leccio, e d'alloro.

Digitized by Google

Vergine. E nato di virile affanno
Mesto crebbe e virile il nostro amore.
E di te indarno ingelosìr le belle
Creature, che un dì mi seminâro
Di vipere e di fior' la primavera
Della mia vita; e stettero per anni
Del mio riso signore e del mio pianto.
Dolcezze oculte ebbi di te, sorella,
Note a pochi quaggiuso. A te fidai
Speranze audaci, illusïon d'amore,
E segreti da morte. E tu pulisti
Il verso, come si pulisce un'arma:
E tendesti dell'arpa in fra le corde
Corde d'un arco di battaglia antico;
Acciò non molle o querulo vagisse
L'inno; ma saettasse. E mi dicevi
Che mai non fora un'anima codarda
Anima di poeta; e che sua legge
È caritade: suo perpetuo fato
Raccôr le glorie e i gemiti, narrarli,
Patire e perdonar. E tu le rabbie
A me temprasti per estranie terre
Ramingo: e l'ardua dignità reggesti
Del prigioniero; e tu mi reggerai,
Fin che s'apra la tomba inesorata.

Digitized by Google

Su quella tomba siediti, sorella,
E tolto in mano il sapïente legno
Del Nazzareno, canta alle novelle
Schiatte, che innanzi ti verran passando,
Le libere canzon' che cominciai,
E la crudel malignità dei tempi
Mi niegò di compir. Canta quegl'inni
Che pensai, ma non dissi, eccitatori
D'opre gagliarde e generose. E quando
Sull' obblïato mio sepolcro, l' unghia
Scalpiterà degli itali cavalli
Vittorïosi, io spezzerò la pietra,
Amoroso fantasima, volgendo
Postumo canto di trïonfo ai Forti
Che attendo in vita e attenderò sotterra.

Digitized by Google

IL

MONTE CIRCELLO

Digitized by Google

Digitized by Google

Alfine il tormentato aere si calma
E in un rimoto lampeggìo dilegua
La congiura dei nembi. Irrequïeto
Tergendo de la molle ala le piume
Crolla i fogliami che gli fêro ombrello
L' augelletto, e giocondo vola via:
Manda il ramo una stilla e par che pianga
Dell' ospite cantor la dipartita.
Nuvole d'oro di fugaci insetti,
Nati il mattino e al vespero già vecchi,
Quasi vispa e sottil polvere alata,
Tornano ai balli vorticosi; e il capo
Mortificato dal flagel dei venti
Rialzando le candide ninfee,
Tornan regine de la lor palude.
L' aura che novamente s' inzaffira
Odorosa pei dittami percossi,
E dai lavacri turbinosi astersa

Nelle purpuree lontananze al guardo
Ogni rimoto paesel consente.
È quell'ora gentil, che rassomiglia
Ad un bacio di pace: a quel soave
Bacio di pace, che talor ponesti
Sul mio fronte sdegnoso, Itala mia.
Oh! meco ascendi sulla nuda vetta,
Là da recenti folgori solcata,
Cara fanciulla mia: questo è il Circello (1.
Addio nata dal sole e dalla bionda (2

---

1) Il Monte Circello, roccia calcare in massima parte, onde si trae marmo e alabastro, è collocato all'estremità occidentale delle Paludi Pontine. È l'antico Capo di Circe; e serba ancora sull'alto gli avanzi d'un tempio del Sole; e in una delle sue vaste caverne, il nome di *Grotta della Maga*, la quale, come osserva Bernardino di Saint Pierre, fu la più antica botanica del mondo. Onde Ovidio nei *Remedia Amoris* le volgea quel verso:
Quid tibi profuerunt, Circe, Perseides herbæ?
L'antiquario, il mineralogo, il botanico, il poeta trovan tutti su quel monte argomento di studio.

2) Circe, possente Maga, figlia del Sole e di

Oceanide! Simbolo vezzoso
Di ver' tremendi, addio sarmata Circe,
Adorabile e rea fascinatrice.
Più non germoglia sulle tue scogliere
L'argentina alberella, onde spiccavi
Le magiche vermene: e dalla pietra
Litorana sparìr le portentose
Cifre negli aurei plenilunii incise
Tra una cerchia di fatüe fiammelle,
Onde i gorghi profondi, e le vaganti
Reine dello spazio interrogavi
Lontanissime stelle; e scongiurate
Dalla virtù di quelle cifre arcane
Con un balen ti rispondean dal cielo.
Dal tuo colle d'esilio i scelerati
Fiori sparìro e i pollini maligni
Che fuggendo rapivi alle montagne
De la tua Colco di veleni ricca
E di tragedie: donde poi stillavi
Le inimiche a virtude egre bevande,
Che imperituro meritâro un carme

Perseide una delle ninfe oceanine era una seduttrice straniera, di cui Omero canta a lungo nella Odissea.

Quando assopìr la regia itaca volpe:
Sparìr le porte di piropo; gli ampi
Tempestati di gemme appartamenti,
E l'alte sale di cristallo, ov'era
Dal riflesso fedel centuplicata
Di tue convulse voluttà la scena.
Ogni incanto svanì, tranne quest'uno
Paradiso di terre e di marine,
Da vulcani agitato e da speranze
Che si nomina Italia, e mal'fardo
Vince il desio d'ogni pupilla umana.
E jer sulla raccolta ora de' vespri
Del Circello rivolsi alle nembose
Cime lo sguardo; e l'apparenza i' vidi
D'un fantasima grande ire baciando
Le antiche are del Sol, qual chi commosso
Torna a dimore per ricordi care.
Di veggente era il viso; era l'intonso
Crine ricinto dalla benda greca;
Era di poveretto il vestimento.
Reggeva i passi con un'arpa lunga,
Lunga che luminose avea le corde.
Pari a quell'arpe, onde s'udìro a giorni
Ben divisi da noi soavemente
Di Lipari i giardini armonizzati,

E di musiche piena iva la brezza
Che le vele gonfiava ai pescadori.
Com'ei s'assise in faccia alla marina
Toccò le corde, e per virtude arcana
Da le corde scoppiarono le note
In mille forme d'augelletti d'oro
Che volando saliano ai firmamenti.
Lo riconobbi allora. Era l'Antico
Che alla Terra narrò l'ira d'Achille
E il generoso Priamide avvinto
A la biga selvaggia e strascinato
Per i funebri campi invan difesi
Nella fuga dai tessali cavalli.
Quei che sedè sull'errabonda prua
Dell'Itaco a ridirne i fortunosi
Veleggiamenti, e le vendette e il senno.
Che nei silenzii della giovin terra
Fu solitario imperador del canto;
Cui fu spento il poter de la pupilla,
Perchè avea negli ardenti estri fissato
In temeraria vicinanza Iddio —
Surse il divino, e la serena fronte
Reclinò sull'abisso, e con l'acuto
Fischio dei venti, e col muggir dell'onde
Parve la gloriosa arpa accordasse;

Poscia le labra maritava ad inni
Inconcessi ai mortali; ed ogni sua
Malinconica nota era poema.
E solo questi di cotanto carme
A me l'invidïosa aura assentiva
Nobili pianti (1:
« O vaghe anime umane,
Povere navicelle avventurose,
Che navigate sull'arcano e amaro
Oceano di speranze e di desiri,
Che la vita s'appella: oh! non vi punga
Cupidità di perigliarvi in questo
Paradiso di Circe ammalïate.
È voluttade un pauroso scoglio
Fascinatore, a cui naufraghe vanno
Le più ferventi creature e belle:

---

1) Ognuno sa, che il mito di Circe, con quel suo mutare in bestie immonde i meschini amatori, allude alle conseguenze delle brutali voluttà — Sarà forse perdonato all'autore, se osando mettere in bocca di Omero qualche verso milleottocentocinquanta e tanti anni dopo Cristo, gli fece dire quello che il pagano adulator dei vincitori non avrebbe a suoi tempi detto di certo.

Nè in questo nebuloso orbe che gira,
Simile a torvo malfattor cacciato
Pei deserti del ciel dal suo rimorso,
V'à più torbido mar, v'à più sinistro
Mare del core allor che tetra scende
L'ombrìa dei sensi a togliere le miti
Serenitadi: e l'intelletto muore:
E dall'anima vinta esce la belva
Crudele, insazïabile, codarda.
Onde poscia dell'oro unico l'acre
Onnipotenza; e dal pendio che molle
Di viltade in viltà piomba nel fiacco
Compatimento d'ogni rea catena,
Lo scendere dei popoli aggirati
Da maschere mendaci, e dei gagliardi
Le mestizie impotenti, ed incompresa
Del poeta la franca alma, e la bile ».
Non trepidare, Itala mia, da quelle
Vette di pietra l'incantesmo omai
È sparito. Sparì quel re mendico,
La cui stracciata tunica valea
Cento stemmate porpore: non altro
Resta di lui, che un ramoscel d'alloro,
Surto improvviso là, dov'ei sedea:
E quell'allôr si curverà in corona

Quando in Italia sfolgori un poeta. —
Vieni, allegrezza mia. Lassù di questa
Nobile terra, e del tuo ciel nativo
Favelleremo; e da un pensier scoccate,
Quali due frecce rapide ad un modo
Saliranno le nostre anime a Dio,
Come nel giorno che ne vinse amore.
Vedi là quella valle interminata
Che lungo la toscana onda si spiega,
Quasi tappeto di smeraldi adorno,
Che de le molli deità marine
L'orma attenda adorosa? — Essa è di venti
Obliate cittadi il cimitero;
È la palude, che dal Ponto à nome (1,

---

1) Le Paludi Pontine compongono buona parte dell' Agro Romano; lunghe circa trenta miglia da Cisterna a Terracina: larghe meglio che venticinque da Sezza a Monte Circello. Secondo Plinio ivi erano ventitre città, oltre a innumerevoli ville. Ora la mal'aria tiene spopolata quella vasta pianura, la quale in molte parti è feracissima. I soli Sabini e gli Abruzzesi sfidandone le febbri mortali ardiscono scendere dai lor monti per guadagnarsi un pane colà al tempo della mietitura.

Sì placida s' allunga e da sì dense
Famiglie di vivaci erbe sorrisa
Che ti pare una Tempe, a cui sol manchi
Il venturoso abitatore. E pure
Tra i solchi rei de la saturnia terra
Cresce perenne una virtù funesta
Che si chiama, la Morte — Allor che nelle
Meste per tanta luce ore d' estate
Il sole incombe assiduamente ai campi,
Traggono a mille qui, come la dura
Fame ne li consiglia, i mietitori;
Ed àn figura di color che vanno
Dolorosi all' esiglio; e già le brune
Pupille il velenato aere contrista.
Qui non la nota d' amoroso augello
Quell' anime consola; e non allegra
Niuna canzone dei natali Abruzzi
Le patetiche bande. Taciturni

La miserabile condizione di que' mietitori è dipinta energicamente dalla risposta che, mentre ero a Terracina, mi dicevan data a un viaggiatore. « Come si vive costì? » — chiese questi passando. A cui l'Abruzzese: « Signore, si muore ». —

Falcian le messi di signori ignoti;
E quando la sudata opra è consunta,
Riedono taciturni; e sol talora
La passïone dei ritorni addoppia
Col domestico suon la cornamusa.
Ahi! ma non riedon tutti: e v'à chi sede
Moribondo in un solco; e col supremo
Sguardo ricerca d'un fedel parente
Che la mercè de la sua vita arrechi
A la tremula madre, e la parola
Del figliuol che non torna. E mentre muore
Così solo e deserto, ode lontano
I vïatori, cui misura i passi
Col domestico suon la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende
A côr le messi un orfanello, e sente
Tremar sotto un manipolo la falce,
Lagrima, e pensa: questa spiga forse
Crebbe nelle insepolte ossa paterne.
Mutiam dolore — Sull'estremo lembo
Della cerula baja, ove i fastosi
Avi ozïar nei placidi manieri
Ermo, bruno, sinistro èvvi un castello.
Quando il corsaro fe' quest'acque infami
La paura lo eresse. Ivi da lunghi

Anni una fila d'augurosi corvi
È condannata a cingere volando
Ogni mattin le torri: ivi sui merli
Fingendo il suono di cadente scure
La più flebile fischia ala di vento:
Ivi pare di sangue incolorata
L'onda che sempre ne flagella il fondo:
Poi che una sera sul perfido ponte,
A consumare un'opera di sangue
In sembianza di blando ospite stette
Il Tradimento (1.

1) Corradino di Svevia figlio del quarto Corrado e di Elisabetta di Baviera sceso in Italia di sedici anni a riconquistare lo splendido retaggio della Sicilia caduto in mano di Carlo d'Angiò, fu sconfitto nell'Agosto del 1268 a Tagliacozzo. Sfuggendo alla strage, riparò al castello d'Astura; ma Giovanni Frangipane signor di quello consegnò per danaro l'ospite al vincitore.— Giudicato lo Svevo a Napoli e condannato, gli fu mozza la testa nel 29 Ottobre 1268 nella piazza del Mercato, dove gli venne eretta una cappella mortuaria, che non è più. Il racconto poi del guanto che dicono gittasse Corradino dal palco, acciò fosse consegnato a Pietro d'Aragona, non è bene accettato dalla storia.

Vuoi saperne il nome? —
O fida, come il Sol; tu che non sai
Che sia tradire, deh! sègnati in prima
Col segno della croce, Itala mia —
È il castello d'Astura.
Un giovinetto
Pallido e bello, e colla chioma d'oro,
Colla pupilla del color del mare,
Con un viso gentil da sventurato
Toccò la sponda dopo il lungo e mesto
Remigar della fuga. Avea la sveva
Stella d'argento sul cimiero azzurro,
Avea l'aquila sveva in sul mantello;
E quantunque affidar non lo dovesse,
Corradino di Svevia era il suo nome.
Il nipote a'superbi imperadori
Perseguito venia limosinando
Una sola di sonno ora quïeta.
E qui nel sonno ei fu tradito; e quivi
Per quanto affaticato occhio si posi
Non trova mai da quella notte il sonno;
La più bella città de le marine
Vide fremendo fluttuar un velo
Funereo sulla piazza; e una bipenne
Calar sul ceppo, ove posava un capo

Colla pupilla del color del mare,
Pallido e altero e con la chioma d'oro.
E vide un guanto trasvolar dal palco
Sulla livida folla; e non fu scorto
Chi 'l raccogliesse. Ma nel dì segnato
Che dalle torri sicule tuonáro
Come Arcangeli i Vespri, ei fu veduto
Allor quel guanto, quasi mano viva
Ghermir la fune che sonò l'appello
Dei beffardi Angioini innanzi a Dio —
Come dilegua una cadente stella
Mutò zona lo svevo astro e disparve.
E gemendo l'avita aquila volse
Per morire al natìo Reno le piume.
Ma sul Reno nativo era un castello,
E sul freddo verone era una madre,
Che lagrimava nell'attesa amara:
« Nobile augello che volando vai,
» Se vieni dalla dolce itala terra,
» Dimmi, hai veduto il figlio mio? »
« Lo vidi;
» Era biondo, era bianco, era beato,
» Sotto l'arco d'un tempio era sepolto » —
E tu, bella del carme ascoltatrice,
S'io ti contristo a me perdona, eterno

Novellier di sventure. Àpresi ad una
Lagrima di rugiada il sepolcrale
Fior del giacinto; e per sbocciar dal core
Necessità di pianto à l' inno mio.
Ma di', sull'ampia terra una conosci
Valle felice, ove giammai non sia
L' eco sonata d' un lamento umano?
Dimmi; conosci una beata ajuola,
Sovra cui non cadesse una dolente
Stilla di queste creature stanche?
Pure ne' tuoi fissando occhi sereni
Combatterò contro le innate e pronte
Malinconie, sì che men basso il volo
La poveretta cantica prosegua.
Ultima ver lo ciel de le Sultane (1
Mira là in fondo Terracina. Quale
A' dì festivi di Muran le belle
D' una piumetta tremula di vetro
Ornan le nere chiome, ella si pose
Un boschetto di palme in sulla testa:

---

1) Terracina è l'antica *Anxur*. La sua collina offre tuttavia il vago aspetto che sorrideva a Flacco:

Impositum saxis late candentibus Anxur.

Siede su rupe candida; lavanda
Fa del Tirreno ai piedi; il guardo tende
Lontanamente al curvo mare, e prega,
Perchè Sant' Elmo vigili le mille
Reti e le vele ai pescadori; e quando
Spunta una nube, che a tempesta accenni,
Con le sue cento campanelle affretta
Al domestico lido i vagabondi.
Ultima appare sopra argenteo golfo
Da quella banda, ove ti batte il core
L' antica navigante Anzio, che vinta
Patì la gloria dei rapiti rostri (1.

---

1) Anzio fiorente città un tempo, ora piccolo porto. I Romani, come l' ebbero vinta, ornarono il suggesto, donde parlavano gli oratori nel foro, coi rostri delle sue navi. *Naves Antiatum partim in Navalia Romae subductae, partim incensae, rostrisque earum suggestum in foro extructum adornari placuit. Rostraque id templum appellatum* (Liv. cap. 12, lib. 8). Ad Anzio nacquero Cajo Caligola, e Nerone imperatori. Incerta era la patria di Cajo; alcuni a Tivoli, alcuni a Treveri lo facevan nato: ma Svetonio nella vita di lui toglie ogni dubbio scrivendo: *Ego in actis Antii ipsum invenio editum*. Quan-

Ma di tarde vendette a rallegrarla
Da' fatali suoi scogli usciron due
Coronati avvoltoi, che tra i fumanti
Balsami delle terme, e dei teatri
Con altri rostri diguazzâr nel sangue
Dell' antica rival. E in quella notte,
Che imperïale fiaccola destava
Il Palatin con le voraci fiamme
Anzio gioì dal crudo letto; e intese
Sull' erma solitudine del golfo
Strider le Furie, ed iterar gli spechi
Come uno scoppio di maniache risa.
Dovunque il guardo tu riposi in questa
Faticata di glorie e di sventure
Terra latina, ove il tribuno un tempo

---

to poi a Nerone, lo stesso Svetonio lo assicura con queste parole: *Nero natus est Antii post novem menses quam Tiberius excessit*. Strana corrispondenza di date! Forse i Pasquini della Via Sacra, e della Suburra avran detto, che l'anima di Tiberio rifiutata perfino dallo Stige s'era rifugiata nelle inique viscere d'Agrippina, per rinascere, rinsudiciata, dentro alle forme di Nerone.

Batteva un piede e gli sorgean soldati,
Sorge un ricordo: chè per noi l' istoria
È sapïenza ambizïosa e mesta:
È come stemma d' inclita progenie
Dai nepoti serbato ai dì pensosi
De la miseria; testimon crudele
D' una superba nobiltà scaduta.
Su que' lividi stagni, ove ora un lento
Buffalo sfanga e guata a la ventura,
Volàro un giorno cavalieri a nembi
Sopra destrier' che non conobber mai
Il nitrir delle fughe, esercitati
Sol dei trïonfi a respirar la polve.
Ma quei potenti scesero nell' urne
Tutti; e coprì le stesse urne la terra
Con le sue canne; e i brandi seminati
Per entro i solchi non fruttaron spade.
Veggo la querce ancor tendere i rami,
Ma non veggo la man che ne spiccava
Aste da guerra. Sulla via che cento (1

---

1) La via Appia da principio fino a Capua, poscia fino a Brindisi condotta, era costeggiata per modo da templi, da archi di trionfo, da mausolei, che la chiamavano la regina delle vie.

Miglia correa tra i monumenti, bruna
S' alza una croce e con le braccia afflitte,
Di preci al passagger si raccomanda
Per qualche ucciso. Poi che qui la croce
Di chi sofferse all' Aquila successe
Di chi fece soffrir. Volse di molto
Secolo e uscì da quella eroica stirpe
Una stirpe viril di mandrïani:
E chi può dir, che al mandrïano un giorno
Non rinascano eroi? È la vicenda
Delle cose quaggiù. L' orbe si gira
Intorno al sole, e infaticabil Giano
À di tenebre un volto, uno di luce.
Si gira l' orbe di ciascuna gente
Intorno al sole della gloria, e quando
Compì la pompa della sua giornata,
Declina a sera. Ad altre sponde il lume
Meridïano or brilla. Oh! sappian esse
Senza macchiarsi di viltà superbe
Sappian gioir de la fuggevol ora
Magnanime! — E al mio cor tu se' più cara
O dolce terra ancor nella tua notte.
Per l' oscuro tuo ciel tremoli veggo
Di qualche aurora boreale i lampi,
E risplendere d' Orse e di coruschi

Arturi, e di nembose Iadi le faci;
Sottile in vero e piccoletta luce:
Ma verrà la feconda ora che Dio
Al poeta dirà: Sali quel monte
E grida: Sorge l' alba.
A te dinnanzi (1
Precinto dal solenne arco dei cieli
Vedi un ampio teatro, e le montagne
In colli umiliarsi e le colline
Morir ne la pianura; e fra le dense
Macchie dei cerri, e le pinete brune
Il bianco uscir delle romite ville,
Pari di cigni a candida famiglia
Quando raccoglie il vol ne la vallea.
E fuvvi un dì, che umano occhio non vide

---

1) Ad intelligenza dei seguenti versi, in cui l' autore tentò di vestire di poesia, come potè, alcuni fatti geologici, occorrerebbe qualche largo cenno sulla geologia: ma troppo lunga cosa riuscirebbe e nojosa; e forse questi versi non ne meritano la fatica. Non gli rimane però a fare che una preghiera, quella cioè di non essere troppo frettolosamente giudicato oscuro o strano da chi non conosca un poco questa giovine scienza.

Ma sopra un libro d'immortal granito
Il sapïente divinando lesse;
Nè l'illustre peccato avea commesso
Immemore di Vesta e della tomba
Anco Silvia a la fonte; e non la molle
Velata Etruria, che legò ai venturi
Fin nella lingua eredità d'arcani
Negli ipogei funebri era discesa;
E non ancor da le paterne rive
Maledette ramingo iva il Peslago
Con le rancure dell'errante Ebreo
Tragicamente patria altra cercando:
Misterïoso popolo che passa,
Siccome lamentosa ombra coi dolci
Penati in sulle spalle entro le scure
Nebbie dei tempi.
Allora il Lazio a tanta
Ed unica sortito êra di gloria,
Che i muti e sonnolenti ora patisce
Anni di solitudine, giacea
Sepolto ancor nell'onde prime. Italia,
Questo mio paradiso, altro non era
Che un ordin lungo di selvaggi coni
Incoronati da perpetuo lampo,
Onde il mite Appennin s'ingenerava.

Un mare negro che giammai dal canto
Allegrato non fu del remigante
Malinconicamente circonfuso
Tormentava le vergini scogliere.
L'aura bagnata di mortal rugiada
Con le tepide nubi invidïava
Alla giovine terra il blando riso
Delle giovani stelle. Ardea talora,
Come d'antico cimiterio i solchi,
L'onda d'erranti fiaccole azzurrine:
Talora innumerati anni bollia
Per reconditi ardori, e lento lento
Emergeva una molle isola calva;
E sur essa appariva alla sinistra
Lampada dei vulcani una infinita
Deformità di creature morte:
Mistico germe di venture pietre
E maraviglie. Intorno alla solinga
Primogenita usciano inaspettate
Altre sospinte da virtù segreta
Isolette sorelle, onde le dolci
Nostre pendici, e l'odorose curve
De le nostre convalli. Ivi un zampillo
Che senza nome ancor non presagia
L'ultima gloria d'esser detto il Tebro,

Ai recenti dirupi era lavacro,
E sulla genitrice onda piovea
Con le pallide spume.
Oh mesta assai
Del mattin del creato era quest'ora!
Pupilla umana seminar non vide
Quelle tepenti ceneri flegree;
E pure al bacio dei novelli soli
Fresche, vivaci rispondean le selve
Impetuose. Ed erano superbe
Tribù di felci, che coprian le fredde
Pomici colle foglie arabescate,
E d'altezza vincean le nasciture
Querce vocali. L'equiseto umile,
Che or l'egro degli stagni aere vagheggia
Calamo poveretto, e si reclina
Al saltar greve della gracidosa
Profetessa di piogge; allor sublime
Sparso in viali di colonne verdi
Popolava le ripe; ove giganti
Collo squallido cespo i licopodi
Cresceano il mesto degli intonsi prati.
Nell'ampia solitudine Natura
Tale per infiniti anni sedea
Vigorosa mendica: e ignoto ancora

Per le selvagge primavere il riso
Era d'un fior, che ai pronubi favonii
Raccomandasse i vagabondi amori,
O il vaporar de le fragranze. Al lembo
Di qualche piano desolato alfine
Pullulava una palma, e fin d'allora
Forse dai cieli meritò il destino
D'allegrare i deserti. Entro le valli
Che a tante creature erano tomba
Pullulava un cipresso; e quinci ei tolse
Forse il desio di custodir gli avelli.
L'eco ignorava ancor come piangesse
La notturna elegia dell'usignolo;
Al limitar di nuzïal caverna
Non era apparsa ancor la lionessa
Salutando le selve col ruggito
Da imperadrice; per le fresche lande
Un segno di gemelle orme non anco
Il galoppo tradia d'una puledra:
E pur grande e fantastica, siccome
Visïon di profeta era la vita
Che si agitava in sulla terra.
Ai miti
Crepuscoli dei languidi mattini
Predestinata a veleggiar sui mari

La progenie dei nautili tendea
La vela vaporosa, onde fe' liete
Quelle viventi navicelle Iddio;
E cullata dai fiotti iva per entro
Le rosee di corallo isole errando,
Come flottiglia che si vede in sogno
Movere in traccia di novelli mondi.
Trammezzo ai muschi pallidi celato
Molta col verde delle immani membra
Striscia di lito misurando, stava
Perfido pescatore un cocodrillo;
E fiso coll'immoto occhio sull'acque
L'avo gigante degli iddii del Nilo
D'un improvvido squalo iva spiando
Gli ultimi guizzi. Perocchè Natura
Con perenne di stragi e di battaglie
Alternarsi preluse al nascimento
Del suo re doloroso. E allor che un fiato
Di paradiso fè sbucciar quel fiore, —
Caro elitropio che si gira a Dio
Che per corolla à la beltade, e spande
Per effluvio mollissimo l'amore —
Quel fior gentil che si nomò la donna;
Un immenso sepolcro era la faccia
Arida de la terra, ove confusa

Giacea d'alberi folla e d'animali,
Che un tempo fûr, nè torneran più mai;
Però che sul fecondo orbe regnava,
Inesorabil vergine, la Morte,
Mietitrice indefessa, ed indefessa
Seminatrice di novelle vite
In nuove forme.
Ai tremuli sedotta
Riverberi di luce, onde un vulcano
Imporporava le sinistre baje,
Remigando pel grigio aere venia
Una nube crudel di volatori.
Valido d'idra e flessuoso il collo
Siepe acuta di denti, ale di pelle;
Onde le pronte fantasie d'Atene
Divinarono il Drago. Allor che a volo
Transian, quasi funeree bandiere,
Pauroso clamor si diffondea
Sopra i paludi, e rispondean dai torbi
Guardi con tristo sibilar le serpi.
E sovente quel gemito in acute
Strida mutava di duello, e forse
Fervean non viste aeree battaglie;
E forse allora vorticosamente
Scendea ferito a sbattere sul loto

Il fantastico augello; e quella lieve
Orma del piè, quella fugace posa
Dell'ale stanche diventâr di marmo;
E dopo mille e mille anni avvertite
Fur testimoni de la sua dimora.
Accompagnato da la bianca ancella
Che illuminava quelle notti prime,
Bello così di vita il giovinetto
Mondo fendea con le prefisse fughe
I deserti d'azzurro. Allor che un giorno
Scontrò per via come un oceano d'oro,
Che lo innondò serenamente, ed era
Il viatore Spirito di Dio.
Quale di verginella innamorata
Palpita il core, e palpitò la terra.
Tremebonde le vaghe ale dei nembi
Si composero in pace, e l'Infinito
Spazïò sulla queta urna dell'acque.
E quando al ciglio d'una valle, un fiero
Gruppo di sette colli ardere Ei vide,
Simili ai sette candelabri accesi
Del venturo suo tempio; allora a quella
Misterïosa plejade di fiamme
Volse uno spiro luminoso e disse:
» Tu sarai la mia Roma » — E l'armonia

Di quelle note insino alla suprema
Nebulosa che ai lembi è del creato,
Come tocco di mille organi salse;
E tacque: e sparve. L'orbe le diurne
Danze riprese e l'immortal viaggio;
Un diffuso i silenzi alti rompea
Sollecitar di piume; pellegrine
Vedeansi in cielo scintillar pupille,
Ed era de' seguaci angeli il coro.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE

CITTÀ ITALIANE

MARINARE E COMMERCIANTI

CANZONE

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

« Italia, Italia » urlarono con cento
Idïomi ignorati
Dalle guerriere oscurità profonde
Delle runiche selve, e dalle tetre
Asiane solitudini di prati,
Un giorno di spavento
Genti camuse da le chiome bionde:
E all'ombra di fatidiche betulle
Dai dòlmini (1 eminenti
Ispirate lanciàr verbi di foco
Druïdiche fanciulle
A rovesciar sul designato loco
Quelle plebi di cupidi credenti:
Perocchè sulla terra itala Dio
Rendere allor dovea

---

1) Monumenti druidici formati di poche e grandi pietre.

Digitized by Google

Una grande giustizia ed aspettata (1
D'una potente Rea
Giunta al soverchio de le sue peccata.
Arrotàr le bipenni, e sui cavalli
Selvatici balzarono que' torvi
Carnefici: e varcàr montagne e valli
Dritti ver' l'Alpe, col funereo istinto
D'un nuvolo di corvi
Ch' abbia fiutato un triduano estinto.
Ed ella si sedea la moritura
Imperadrice, d'orgie insazïata
E imprevidente: e l'ultima libava
Stilla del suo falerno
In una coppa d'attica fattura
Che le porgea con fine aria di scherno
Bellissima una schiava.
Ma le fûr sopra quei feroci, e il petto
Le piegarono e il fianco,
Infin che venne manco,
E giacque. La penisola fatale
Si converse in un lungo ordin di tombe
Dagli stranier' vegliate; e fu divisa
La veste dell'uccisa.

---

1) La dissoluzione dell'imperio di Roma.

Ma i rapitor contesero sull'urne
Con rabbie diuturne
Duellando, e la truce
Lancia cognata si vibrâr nel core:
E alla corrusca luce
De le cittadi in fiamme, elli di rossa
Stroscia rigaron la romana fossa:
Così che più fecondi
Alle stragi perpetüe di strani
Riser di messi gli eridanii piani:
E più di pria giocondi
V' imporporaste al sangue dei nemici,
Tumidi grappi de le mie pendici.

II.

Ma sull'itala tomba il benedetto
Patibolo sorgeva
Del Nazzareno a mallevar che un giorno
I sepolti laggiù risorgeranno:
E così fu. Rïanimato ergeva
Dal lungo e infame letto
La patria il capo: e si guatò dintorno.
Non più scettro: non più schiavi: spariti
E spariti per sempre.

Digitized by Google

Uno spiro novel di libertade
Aleggiava pei liti,
Per l'erte piazze e per le torte strade
Fortificando le virili tempre.
Da per tutto di scuri e di martelli
Un tumulto operoso
Misto d'allegro favellio risuona,
Senza giammai riposo
Delle sue coste per l'immensa zona:
È un percoter d'accette entro i pineti
Al favor degli inerti anni cresciuti;
Un nuotar di fanciulli irrequïeti
Sfidando i gorghi; un tessere di vele;
Un fervere d'irsuti
Polsi a temprarsi l'àncora fedele.
E in quell'april di civiltà foriere,
Sopra l'azzurro delle tre marine
Guizzar si vider, come avesser penne
Navigli a cento a cento,
Superbi di domestiche bandiere
Che ondoleggiavan nobilmente al vento
Sulle libere antenne.
Partian gli audaci, e ripetean le rive
De' naviganti il canto,
E delle donne il pianto.

Cotal l'itala vergine apparia
Ringiovanita per la terza volta (1.
Patrizia impareggiabile cadea
E si levò plebea;
Discesa imperadrice entro la bara
Risorse marinara,
Che splendida di maglie
Corse l'oceano, come in pria la terra
A commerci, a battaglie:
E se lo scettro avito avea perduto,
Fe' del remo uno scettro, e fu temuto:
Dall'aquila latina
Sorse un Lion con l'ale, e riverito
Fino ai lidi del Sol fu 'l suo ruggito (2:
Cadde Marte in ruina,
E dalla rada, ove Colombo nacque,
Volò san Giorgio a cavalcar sull'acque.

---

1) Italia Etrusca, Romana, Italiana.

2) Il Leone insegna di Venezia, s. Giorgio insegna di Genova.

Digitized by Google

III.

Veleggiando venìa verso Aquilea (1
Un dì l'Evangelista
Che s'accompagna al re de le foreste,
Quando il nocchiero improvvido dall'òra
Sospinto, in grembo d'una pigra e trista
Laguna si perdea
Tra un labirinto d'isolette meste.
All'appressarsi nel naviglio sacro,
Unico abitatore,
Volando emerse di colimbi un nembo
Dal turbato lavacro.
E il Pio guardò quell'isole dal lembo
Della sua poppa lungamente. In core
Gli sfolgorò del vaticinio il lampo;
E profetò, che un giorno
Tra quella d'acque squallida vallea,
In trionfal ritorno
All'avello condotto esser dovea.
E come ei tacque sulle canne apparve

---

1) Tradizione riportata dal Sabellico. — Istor. Ven. Dec. 1, Lib. 2.

La larva d'una chiesa bizantina,
Che tremolò per l'etere e disparve:
E d'eco in eco per lo tacito arco
Dell'adriaca marina
Grido immenso volò: « Viva san Marco! »
Sì, laggiù poserai, ma sotto l'ale
D'un padiglion di cupole dorate;
Laggiù, o celeste, poserai, ma cinto
Da selva di lucenti
Colonne, e sul tuo portico regale
Scintilleranno egregi e impazïenti
Cavalli di Corinto.
Al nome tuo venturo inno di guerra,
Dagli antri funerali
I lividi corsali (1
Esuleranno: e dai pugnati campi
Prigioniere verran di Palestina
A riflettersi mille arabe lune
Dentro le tue lagune;
E sulle torri dell'infido Greco
Salirà un vecchio cieco (2
Che vedrà la vittoria,

---

1) Uscocchi, Dalmati, Liburni ecc.
2) Enrico Dandolo.

Digitized by Google

A piantar fra i nemici il tuo vessillo
Lacero della gloria.
Verranno i re da region lontane
Le tue belle a sposar repubblicane (1;
E su quella palude
D'alighe immonda sorgeran portenti
Non mai visti quaggiù di monumenti:
Da quelle isole nude,
Come dal sen di magiche conchiglie
Perle usciranno d'inclite famiglie.

IV.

E sul primo spuntar dell'alba austera
Di queste età novelle,
Dai meandri partìa de' suoi canali,
Sopra dromòni di natìo cipresso (2,
E sulla tolda de le fuste snelle
Venezia mattiniera
Quando ancora dormìan le sue rivali.

---

1) La Caterina Cornaro, la Bianca Cappello.

2) Navi venete antiche fabbricate coi molti cipressi, di cui erano ricche allora l'isolette di Venezia.

E vêr le plaghe de la bella aurora
Mercadantessa audace
De' suoi nobili figli ella volgea
La venturosa prora
Di tesori indovina. E qual riedea
Seco recando dall'Indo ferace
Le profumate lagrime che manda
L'olibano che piange;
O il cortice del cinnamo riciso
Ne' laureti del Gange:
Qual le stoffe traea nel paradiso
De la vallea di Casimira inteste,
O i persici tappeti, e l'auree lane
D'Angora salvi dalle ree tempeste
Dello Ellesponto: ove sovente il flutto
Per cupidigie insane
Fu triste di cadaveri e di lutto.
Esule da Golconda, ove si langue
D'amor la bajadera, il diamante
Fea Rialto brillar del suo splendore;
E il nitido rubino,
Quasi impietrata gocciola di sangue,
Rutilando ridea sul crin corvino
Delle venete nuore . . . .
Ma all'età dei magnanimi perigli

Successero i riposi
Degeneri, i fastosi
Palagi, l'ozio, i carnovali, e il sonno. —
Volta anch'ella a Orïente in quell'istesso
Mattin scendea dai pallidi d'ulivi
Amalfitani clivi
Una gagliarda gioventude: l'arme
In sulla spalla; il carme
In sulle labbra; l'onda
Di fronte immensa; e la baldanza in core.
E intanto la profonda
Mente scrivea dei padri una prudente
Legge che resse la marina gente (1;
E porgeva ai nocchieri
Per governar dei loro alberi il volo
L'ago fedele nell'amor del polo (2;
Perchè nel tempi neri
Quando notturna infuria la procella
Supplisse al raggio dell'occulta stella.

---

1) Legge o Tavola Amalfitana.

2) L'invenzione della Bussola di F. Gioja amalfitano.

V.

E tu scendevi, amazzone dell'Arno,
Pisa tremenda e bella,
Tu pur scendevi alle marine giostre
Balzando in grembo alle spumanti prue
Come a selvaggi corridori in sella:
E valoroso indarno
Fu 'l Saraceno, a cui le olenti chiostre
Palermitane fulminavi e i chioschi
Delle alambre azzurrine (1.
L'oro e le merci di rimote arene
S'accumulâr ne' toschi
Stipi: e al tuo nome l'isole tirrene
Serviano, come ninfe oceanine (2.
E teco le fraterne acque fendea
Genova, l'iraconda
Nelle cacce del mar saettatrice:
Lïonessa dell'onda,
Lasciò il teatro de la sua pendice

---

1) Guerre contro i Saracini di Sicilia e di Corsica.

2) L'Elba, la Corsica e la Sardegna.

E le terrazze candide, e i giardini
Pensili, e i cedri del natìo Bisagno:
E su una selva d'ondeggianti pini
Volò a ruggir con la rabbia inumana
Del subito guadagno,
Fatta al sultano bizantin sultana (1:
E poi che d'oro e di fortuna sazi
Ebbe i suoi figli, ai popoli largiva
Il mondo americano (2 . . . Ahi! scellerate
Nipoti di Caino!
Voi che esultaste nei fraterni strazi,
Dall'abisso dell'italo destino,
Vi maledice il vate.
Oh Meloria! Meloria! (3 - Allor che in prima
Quel tuo passando vidi
Cimitero d'Atridi,
Sopra il navil che mi traeva io piansi
Una lagrima amara. Era di notte:
Un vel copria di languide tenébre

---

1) Quando era padrona di Pera.
2) Colombo.
3) Piccolo isolotto presso Livorno, dove ebbe luogo una delle più grandi stragi fraterne, che rovinò Pisa, la quale era stata la provocatrice.

Digitized by Google

L'isolotto funébre:
Quando m'apparve sovra il bruno mare
Un galleggiar di bare;
E quinci un uscir d'ombre
A pugnare implacabili, e le spiagge
Di cadaveri ingombre
E il flutto che frangevasi alle arene
Mandava un suono come di catene....
Ma venner, Pisa, i giorni
D'espïazione; ed or le capre l'erba
Brucano nella tua piazza superba:
E fin quando t'adorni
Tutta di lumi in festa genïale (1
Rassomigli a una pompa funerale.

VI.

Mentre nell'ombra l'ispide contrade
Del feodal straniero
Giaceano avvolte, e pochi vïolenti
Spartiansi i campi d'un immenso e scarno
Vulgo colla ragion del masnadiero,
Col dritto delle spade,

1) Nella festa detta la Luminaria.

Col terror dei patiboli; fiorenti
Erano di famose arti le folte
Città repubblicane,
Quasi assemblea d'industri api negli orti
Dell'Ausonia raccolte.
Ivano ai giuochi delle gaje corti
O ai festivi tornei le castellane
Cinte di trina veneta le spalle
Eburnee: ivano ai balli,
E rifulgean dello stranier le sale
Di veneti cristalli.
E felice il guerrier, quando mortale
Più la mischia ruggía, se di gagliarda
Corazza proteggea gli omeri e il petto
Temprata sulla incudine lombarda;
Chè lui serbava della sposa al caro
Bacio e al materno tetto
La fedele virtù di quell'acciaro.
Patrizie sete e preziosi panni
Tinti ne' rai dell'iride, tesori
Frutiâro e gloriosi ozi ed orgoglio
A la città del Fiore;
Che vide un re degli ultimi Britanni (1

1) Arrigo VI d'Inghilterra che ricevette e non

Oro chiedendo al tosco mercatore
Tender la man dal soglio.
E uno strepito lieto, un lieto fumo
Di fervide fucine,
Da valli e da colline
Salìano al cielo liberale: e parve
Fin ne' placidi chiostri, accompagnata
Dall' uniforme suon de la gualchiera
Più santa la preghiera:
E se invitava a tessere la lana,
Più santa la campana (1. —
Ma facil di codardi
Propositi alimento è l'opulenza,
Cui più di molli bardi
Caro è 'l vagir, di quello che sul campo
L'aspra armonia de le battaglie e il lampo.
Il cittadin fiaccato

---

restituì da oltre un milione di fiorini d'oro, per il che fallirono le famiglie fiorentine dei Bardi e dei Peruzzi. Il re però concesse ai Bardi in compenso che ponessero nella loro Arma un Castello e tre Leoni dorati.

1) Ne' conventi de' Frati Umiliani, e in altri, dove si esercitava l'arte della lana.

La salvezza fidò dei venerandi
Lari al valor di comperati brandi;
E dal venal soldato
Uscìr le ignavie, e 'l tradimento e i roghi
Perfidi, e il Fato artefice di gioghi (1.

VII.

Vittima illustre di perpetui falli
Così da quella estrema
Cima scendea la peccatrice e grande
Madre degli avi miei novellamente
In basso loco. E il vago diadema
Di perle e di coralli
Franto cadea. Le nobili ghirlande
Raccolte in dono il dì che venne sposa
Alle nozze del mare
Sperdea, misera Ofelia, a fiore a fiore
Sulla via dolorosa:
E come ilota fu respinta fuore
Dal gran convito de le genti avare.
Una schiera di vili anni coperti
Di luttuoso velo,

1) Sulla quale opinione leggi Machiavelli.

Cinti di foglie fracide d' alloro
Sotto l'ausonio cielo
Passaron lenti a guisa di mortoro,
Ognun recando qualche spenta gloria
In silenzio all'avello; e poi che niuna
Più ne restava, sin la lor memoria
Sommersero nell'onda dell'obblio.
E di tanta fortuna
Solo rimaser la speranza e Dio! . . .
E l'Arcadia trillava. Ahi sciagurati
Fantasimi di vati! e quella in tanto
Strazio comun, la dolce ora vi parve
Di vaneggiar nei folti
Boschi per Clori, e Fillide? — Dei fati
Scherno crudel fu il vostro canto, o stolti
Fabbri di vacue larve!
E intanto quel gentil popol che corse
Marinaro e guerriero
Sul gemino emispero,
Vedilo là, che asciuga al sol la vela,
Quasi mantel di povero, sdrucita;
E al remo suda inconscio pescadore
E ignoto vive e muore
Ignoto, e posa nell'umíl sagrato
Alla sua chiesa allato,

Dove appendeva all'are
Qualche votiva tavola a Maria! . . .
Ave, Stella del mare,
Pei mille templi che da Chioggia a Noto
Ti ergea pregando l'italo devoto:
Pei cerëi modesti
Ch'egli t'accende ai dì della procella;
Per Raffael che ti piogea sì bella;
Tu sì gentil coi mesti
Fa, che la gloria ancor spunti, o Divina,
Sui tre orizzonti de la mia marina (1.

---

1) Qui e altrove si allude alla gloria e al decadimento commerciale.

Digitized by Google

LETTERE

A MARIA

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

L' INVITO

Digitized by Google

Digitized by Google

O mia povera Bella, e tu nascevi
Tra i felici del mondo! Oh va ti fida
Nelle impromesse d'una culla d'oro!
O mia povera Bella, e allor chi mai
Detto l'avria, che dopo lunghe e acute
Amarezze di giorni immeritati,
Fiumi e dirupi valicando e valli,
Qui voleresti a confidente nido
Colomba malinconica? L'olivo
Sia teco eternamente, o mia colomba.
Chi l'avria detto mai, che l'uno all'altro
Tanto incogniti pria, poi cari tanto,
D'una robinia americana al piede,
Stranieri all'ombra d'arbore straniero,
Piagneremmo così solettamente?
Le son fila d'Iddio. Ecco venimmo,
Come due pellegrini a sciorre il voto
Santo di consolarci; e veramente

Qualche cosa di blando ebbe quell'ora
Che lagrimai sulla tua testa bionda!

Taci, o Maria, non mi ridir le tue
Faticose venture; io le so tutte,
Tutte, anche quelle che non m'hai narrate;
Però che quando molto ama è talora
Di quanto passa a' suoi diletti in core
Profetessa fedel l'anima mia.

Oh! quel dir: sono sola, e a me le feste
Fur de la madre incognite, nè mai
Un giovinetto mi chiamò sorella;
E crebbi, e piansi, e nell'aprir degli occhi
In volti ignoti sempre urtai la vista,
E non possiedo altro che qualche santo
Tumolo qua e là disseminato
Per i campi d'Italia; e un sentimento
Sempre patisco di paura e starmi
Come perduta sovra l'ampia terra.....
Oh! quel dir: son così, povera donna
Soletta, e giusta... è pur grande un dolore!

Piangi pure, o Maria, chè questo fumo
Di progenie superba altro di grande

Che il dolore non ha. Nel turbinio
De le procelle l'ocean feconda
La perla a le conchiglie; e nello scuro
De le secrete sue battaglie il core
La perla de le lagrime matura.
E queste tue, Maria, le troverai,
Credilo a me, da un angelo riposte
Nella corona che t'aspetta in cielo.

Anch'io, vedi, son triste; e in fastidita
Solitudine vivo; ed era un tempo,
Come allegria d'allodole pei cieli,
Giocondo il volo de le mie giornate.
Una fronda d'ulivo benedetto
Mi custodia l'ingenuità dei sonni;
Chè nella festa delle palme allora
Io pregava! Una vispa rondinella,
Lasciate le sue case in Orïente,
Santificava l'ospital mia trave;
E co' suoi rondinini io m'addormia.
Quando dai lembi de le sceme imposte
Iotrava un mattutino occhio di luce,
Sentiva un bacio sulla fronte; e molle
Mi destava alla vita . . . era mio padre.
Non piangere, o Maria! Cantando allora

Nel lucente di stille orto scendea
L'alba negli occhi, e l'avvenir davanti;
Ed aspirava da per tutto Iddio.
Poscia un fiore coglievo, il più soave
Abitator de le modeste aiuole,
E sul guanciale della madre mia
Posavalo: però che quella santa
Dopo i suoi figli e il padre de' suoi figli,
Amava molto i poverelli e i fiori:
E il bacio avuto deponea sul fronte
Purissimo di lei. Quelli eran giorni!
E la vita mi parve una catena
Di carezze, di fior, d'inni, di luce,
Di cui le anella si perdeano in cielo ...
Oh! basta, basta! Piangi ora, o Maria.
Io li ho perduti, e non è mia la casa
Nè pur dove son morti!

Ahi! dopo tanta
Serenitade irruppero qui dentro
Le cento febbri dei vent'anni. L'acre
Furor d'un nome, e i vacui studi, e il baldo
Vaneggiare in canzoni confidate,
Siccome foglie di sibilla, al vento:
Venner le notti vagabonde, e i forti

Proponimenti ne le calde cene;
Ma più che spuma sul bicchier fugaci:
E al quetar dei tumulti uno scorato
Precipitar da le sognate altezze,
E nella intiepidita anima il duro
D'una terra perduta accorgimento:
Venne il frequente anelito nei sogni
Letificati da una bella rea;
E per un breve piè, per una ciocca
Nera sui gigli d'una spalla nuda
Prodigate del cor le nove e sante
Esuberanze; e l'agile vicenda
De le fedi tradite, e il pentimento.
Ahi! che allora, o Maria, nel fior del campo,
Nell'andamento de le liete stelle,
Nel rossor dei tramonti meditati,
Nell'eterna d'un fiume onda che passa,
Nella eterna che sorge alba dal colle,
Svïato il core non trovò più Dio.

Ma una pia ricordanza, un delicato
Impeto un dì mi trasse ad un romito
Cimiterio di villa. Ivi due croci
Smosse dal tempo ti parean chinate
Ad abbracciarsi: un vivo caprifoglio

Digitized by Google

Con la salita de le verdi spire
Unite le stringea, quasi che avesse
Discernimento. Ivi trovai la calma
D'uno che prega; e risentii presente,
Tra mezzo i solchi della morte, Iddio...
Grazie, grazie, miei Padri!!

Odi, o Maria:
Siam due poveri soli, e dispettosi
Del sociàl diserto; e a le serene
Gioie anelanti, che non dona in terra
Che la casa materna, e la diletta
Famiglia d'ogni giorno. Or bene: in questa
Via che ne avanza dell'esilio amaro,
Se mel concedi, io ti verrò secondo.
Ti fascerò di bende il faticato
Piede perchè non sanguini: coi molli
Muschi divelti a le natali ombrie
Farò sponda a la tua splendida testa
D'Italiana: a suaderti il sonno
Ti canterò la mia canzon più bella.
Quando il sol brucerà per la campagna,
Ricovreremo all'odorosa tenda
D'un'acacia tardiva; il sol potrebbe
Farmiti bruna; ove dall'irte rupi

Traditore ne incolga il tempo nero,
Di freschi allori ti farò ghirlanda;
Così reina o poetessa andrai
Rispettata dai fulmini le chiome:
Sovra un desco di rose e di viole
Ti frangerò il mio pane; e quando lassa
Sotto l'arsure mi dirai: « Fratello,
» Ho tanta sete », io cercherò le lande
In traccia d'acque vive; e se la terra
Non le consente, ti corrò pei solchi
L'onda del ciel nel calice dei fiori
Che Dio prepara all'augellin che migra.
Sarà giorno di festa il dì che ridi;
E se tu piangi, contemplando muto
Su le tue guance vereconde il pianto,
Salirò sopra un vertice romito,
Pregando a Dio, che il tuo fardel d'affanni
A le mie spalle imponga. Oh tu non anco
Sai quanta invidia delicata io porti
Alla gentil virtù del Cireneo!

Ma perchè il casto e azzurro occhio reclini,
E vai celando con la man di neve
L'esitanza che in porpora ti pinge?
Ti comprendo, o Maria. Per farti lieta

Rea non sarai: però che sempre è mesta
Quella letizia che di colpa odora.
Profondo abisso dagli umani aperto
Ne divide, lo so. Miseri e stolti!
Questa progenie d'esuli che fugge
Verso il sepolcro, quasi scarso in terra
Fosse il dolore, ha meditato molto
E in sapïenti veglie ha impallidito,
Per comporsi altri affanni. E ai capricciosi
Moti del suo pensier diede il superbo
Nome di legge. E piansero i Celesti
Antiveggendo lo spontaneo danno
Che maturava a sè il mortal. Ma intanto
I figli indarno impazïenti a questa
Tirannia del passato ereditâro
Con le imprudenti fantasie degli avi
La scala dei patiboli e l'infamia.

Mia non sarai. Ti chiamerò col nome
Placido di sorella; e mi parrai
Cosa di cielo; simile alla rosa
Della mistica val di Casimira,
All'amoroso rosignol contesa.
E pera il dì, che volta all'orïente,
Quando nasce il più vago astro dei cieli,

Tu non gli possa dir: « Stella diana,
Al par di te purissima mi levo ».
Fidati a me. Vedi laggiù nel terso
Orizzonte del mar quelle due verdi
Isolette vicine? Elle divise
Per grande abisso, fin dall'ore prime
Del creato son là. Sempre alle stesse
Avventure consorti, il sol le scalda,
L'onda le bacia, le flagella il vento,
E la pioggia le bagna: e l'una all'altra
Sorridon liete, e l'una all'altra invia
Un saluto di balsami e di canti....
Si guardan sempre e non si toccan mai.

Vedi lassù nel ciel romitamente
La luna andar, come una mesta? Ed ella
Da che volò la prima ala del tempo,
Fa all'amor con la terra. Un'infinita
Lontananza di freddo aere le parte;
Pur fra i silenzii del viaggio arcano
Si seguon sempre e si verran compagne
Il Signor lo sa quanto. E nelle notti
Si scambiano un saluto alternamente
Con favella di luce; ed ogni giorno
S'intendono coi palpiti del mare....

Si guardan sempre, e non si toccan mai

Così noi due soletti pellegrini
In vicinanza coraggiosa e monda
Malinconicamente esuleremo.

Digitized by Google

II.

L' IMMORTALITÀ DELL' ANIMA

Uns filosofes si parloit
A s' ame, et si l' amonestoit;
La moie ame, n' oblie pas,
Dont tu venis, et où iras.

Castoiment d'un père à son fils.
FABLIAUX.

Digitized by Google

Dunque teco m'assenti ir vagabondo
Nell'esilio, o Maria? E senza fine
Sii benedetta. Ecco partiam, siccome
Svelte alla riva da notturno Bora
Due navicelle povere. Ma dimmi,
Hai conoscenza de le ree marine?
Dimmi, sai tu la rada, ove la punta
Volger si debba de le meste prue?
E credi, che pel buio aere raminghi
Ne fia dato veder le cortesie
De la stella del polo, a cui si fida,
Come a un avviso che le manda il cielo,
La cadenza dei remi?
O mia sorella,
Non paventar di salvamento: sei
Buona; m'ascolta.

Abisso inesplorato
Senza termine è il core. Ivi raccolte

Del lione le febbri: ivi celate
Le viltà della jena: è uno scompiglio:
È il più superbo dei vulcani, quando
Tempestano gli affetti. E pur nel fondo,
O irrevocata, o maledetta, o cara
Abita guardïana una sirena;
E cui l'intende arcanamente parla
Una santa parola; ed Eva prima
La chiamò Coscïenza, ed è flagello
Muto agli iniqui e tempra le gagliarde
Malinconie del giusto. Ella ne fia
Stella del polo.
Fra quell'onda ignota
Che varcheremo del futuro, siede
Squallida una riviera. All'appressarsi
Sente da lunge il navigante, acuto
Un olir di cipressi, e vede in alto
Girar qualche digiun sciame di corvi:
E via pel verde un albeggiar di marmi,
Strani fior per un campo! Illanguidita
Lascia i remi la mano, e da sè stessa
Si ripiega la vela. Ivi è fatale
Che approdin tutti d'ogni terra; ed ivi
Tutti dormono in pace. E noi, Maria,
Arriveremo, e in un romito canto

Soli e abbracciati assentiremo al sonno,
Rimettendo la stanca anima a Dio,
Poi che il termine è Dio.
Nata all'opaco
Seno d'un masso che le ruba i soli,
Le rame allunga sottilmente e piega
La tremula alberella. Urto di brezza
Che assidua spiri non la strinse a quelle
Curve insolite a lei; ma sì la tira
Un istinto di sole, un indefesso
Desiderio di luce.

In alto passa
Una riga di grù volta ai diletti
Nidi lasciati nelle calde terre:
Per tutto il remigato aere colonna
Milïaria non è che loro apprenda
Quale montagna, e quanto mar le parta
Da le dolci dimore. Uno più molto
Sapïente di lor pose in quell'ali
De la patria l'istinto.

E tal, Maria,
Come alla patria della luce, attrae
Un istinto le meste anime al cielo.

Digitized by Google

Non ridere così! Questo è il mal riso
Dell'infedele. O bella nazzarena,
Non farlo più. Dubiteresti forse
Dell'avvenir del tumolo, o Maria?
Dammi qui la tua mano: una brunetta
Zingarella che il grande occhio di foco
In una fonda apria valle boema,
Sui rosei solchi d'una aperta palma
Legger m'apprese le credenze occulte,
Onde un'anima è paga o irrequieta....
Ohimè, povera Bella, io ti compiango,
Chè all'avvenir del tumolo non credi!

È ver: come apparia sovra una porta
Trista di Tebe sul cader del sole,
Cupa una sfinge a provocar superba
Un indovino alle dimande arcane,
Ogni notte, ogni dì si manifesta
Cupa sfinge la morte; e per le piazze
E per le vie della città galoppa
Misteriosa, e i campanili ascende,
Ed ulula per l'alto aere col tocco
D'una campana; e d'eco in eco il suono
Risponde in cielo: e l'indovino ancora
Edippo non trovò.

Ma pur qui dentro
Più fedel d'ogni Edippo è un sentimento
Che mi profeta con gentil fermezza
Luminosi destini, eterni e novi.
E so, che il dì della gioconda bara
Frangerò una catena; e fra le torce
Qualche cosa ch'è in me spiccherà il volo
Oltre la luna, oltre le stelle, e indarno
Mi seguiran di mille aquile i vanni.
Pallida vita! e tu saresti il grande
Avvenimento degli umani e il solo?
Il passato è una larva, a cui l'oblio
Va scancellando i languidi profili;
Il presente non altro è che il veloce
Avvenire che passa. Ecco la vita:
Un gaudio perso, una ceduta lagrima
Che la terra bevè; forse una colpa
Travestita in rimorso, e una speranza
Che sfugge e irride, come fatua fiamma
Allo smarrito in tenebrosa landa.
E il dolor, come re, siede nel mezzo
Dell'inospita landa; e da lontano
Fra il turbinio de la commossa polve
Sfolgoran gli assi e le cavalle insane
De la fortuna. E domina i tumulti

Ora un grido di morte, ora un plebeo
Scoppio di risa: e l'ansïosa turba
Sotto i fuggenti corridor', tra i solchi
Maculati di sangue, urta la Dea.
Povero e forte in eminenza assiso
Lagrima il giusto sulla sua condanna
D'inoperoso, e accanto a lui guardando
A quella grama commedìa d'un giorno,
Sveglia da la dolente arpa il poeta
Un inno che nel vano aere si perde.
E nella valle giù passan le turbe
Salutandoli folli.

Oh nella vita
Qualche delitto incognito ne pesa:
Qualche cosa si espia!
Chi ne riciuse
Di questo cerchio magico di colpe
E di sventura? e sulla vergin prole
Fe' che per rami di Cain scendesse
L'eredità di sangue inconsumata?
Chi sovra i balzi promettea le rocche
Vïolente, onde emerse il pauroso
Dritto del forte? E perchè mai nel mezzo
D'un silenzio che medita sull'onte,

Quel prepararsi a la suprema sfida
Dei popoli ringhiosi? Onde cotanto
Fascino all'oro, e quell'esser delitto
La povertade? E nei fastosi prandii
L'esultanza dei tristi e quel romito
Patimento di pure anime sempre
Inesperte del mondo? E chi mi trasse
A questo ballo mascherato, dove,
Se mai per generoso impeto io levo
Il vel mentito che m'affligge il volto,
E sillogizzo un franco ver che tutti
Hanno nel core, mi deridon tutti?
E su gelida rupe havvi una torre,
Ove starò per orbi anni scontando
La santità del temerario vero?
E verrà la perpetua unghia e la rabbia
D'un avoltojo a lacerare i lombi
Al Prometeo novello? . . .
Oh! tal l'idea
De'celesti non era; e pria che nati
Fossero i padri de'miei padri, alcuno
Ha peccato per noi.
Forse, o Maria,
Quella lucente stilla che discorre
Giù pel tuo seno come cosa viva,

È più che pianto. È un mistico lavacro;
E, senza che tu 'l sappia, ella ti monda
Pei cieli patrii. Poi che tutti, o cara,
Di lassuso venimmo; uno lo disse
Che mai non erra: e quanto d'alto e puro
E di nobile ha il core, è forse un'eco
Lontana; un'indistinta ricordanza
Che ne lasciava quel divin paese.

Onde questa mi piovve insazïata
Ansia d'un bello che non trovo in terra?
Nel sorriso dell'itale donzelle;
Nell'ardua grazia che dai tersi emana
Canti degli avi; ne le molli voci
Che leva da la immota onda d'un lago
Tibia notturna al ciel; ne le colonne
Del Partenone; nell'eterne linee
Che un Serafin tracciò per Raffaello;
Ne la marina, nel deserto, e invano
Ne le stelle lo cerco. Oh certamente
È più in su che le stelle!
Allor che m'arde
Turgido il core, ed ogni fibra un vivo
Tremito manda di desio che anéla
A una colpa imminente, onde mi viene

Questa virtù recondita che insorge
Meco a battaglia, e nel misterio doma
De la creta l'orgoglio, e mi suade
Una giustizia che il gioir contende?
Onde avvien mai, che ai termini sdegnoso
Assegnati al mortal, come se avessi
Il sentimento di chi fu bandito,
Rompo il confine col pensiero, e volo
D'un avvenir sui campi interminati?
E più de la immortale ira di Dio
M'è terribile il nulla? E qui si giura
Noi moribondi eternità d'amore,
E d'odio eternità, noi moribondi?

Se non fosse così, perchè talora
Fin nelle braccia de la donna mia
Quel subitano fastidir la vita?
Dillo, o Maria, perchè nell'abbondante
Primavera degli anni, allor che ignota
Senti agitarti una virtude, quasi
Creatrice di mondi, all'improvviso
Stanca una voglia di morir ti vince?
E nel vol delle danze, e fra i doppieri
Multiplicati a lustro de le mense,
Muta la Noia al fianco tuo s'asside,

Digitized by Google

Non atteso conviva, a dolorarti?
Perchè raccolto del giullare il teschio
Gittato via dai lepidi becchini,
Quel curïoso ricercar d'Amleto
La celia antica sulle labra d'ossa?
Onde sì forte maestà deriva
Dai quattro palmi d'un'aréola nuda,
Ove requia un estinto? E chi primiero
Di benevoli Mani ha popolato
Le chiese consuete; e via pei campi
Al tenue filo de le nuove lune
Sognò cruciosi Lèmuri? Chi mai
Nutrì nel core ai non ingrati figli
La reverente carità ch'espia
Dei sepolti le mende? E sulle tombe
Così gentil malinconia profuse,
Che, miste ai sicomori, ogni cittade
In Orïente se ne fa cintura:
Quasi gli estinti con perenne e pia
Zona d'amor, di verde e di profumo
Abbracciassero i vivi?
O mia sorella,
Sali quel colle; e giù per la vallea
Mira nel sinuoso ultimo lembo
Quella chiusa di siepi aride, dove

Una selvetta pullulò di croci:
Quello è il nobile campo, ove hanno i padri
De la villa riposo. Essi, o Maria,
Han faticato, hanno pregato molto
Per i figli e la mandria, e per le gemme
Dal vigneto promesse: e se dai tetti
Lacrimava la neve, essi cantando
Redían col fascio di roveti a spalle
All'allegria del focolar loquace.
Ora taciti là posano, come
Se non fossero nati.
Ed ivi forse
Dorme un occulto Pindaro senz'arpa:
Un Ildebrando, cui mancò la stola
Venerabile e i tempi: un novo forse
Napolëon, che non sortia la spada,
Ma l'animo sortiva ai favolosi
Combattimenti; a la suprema, occulta
Lotta che nei crudeli anni del bando
Solo, in cospetto della terra, e nudo
Combattè nell'infame isola e vinse.
Essi, quasi incompiute opre passâro,
Simile a donna sterile, ed arcani
Fino a sè stessi: e non vorrai, Maria,
Che trovino lassuso il compimento?

Digitized by Google

Oh sì l'avranno. E tu lo rivelavi,
Divo d'Atene moribondo: e allora
Già non falliva il famigliar tuo genio,
Che due volte immortal ti predicea.

Calava il sole un vespero d'autunno
Remotissimo a noi: le inseminate
Alture dell'Imeto eran di rosa;
Colle ghirlande del ritorno in poppa
Un naviglio le azzurre onde spartía
Salutando il Pirèo: fidenti gruppi
Di verginelle ripetean sul lido
Un inno dell'eterna poveretta
Che a Leucade saltò: quando un acuto
Grido s'intese trapassar le vie:
« Socrate è morto ».
E forse Attica bella
Quella cicuta fu 'l maggior peccato
Che nella immonda servitù scontasti!
E forse dopo un lungo ordin di turpi
Secoli di dolor, senza saperlo,
Col nobil sangue il martire Bozzàri
Di quel tradito ti lavò la macchia!

Socrate è morto! Ma alla stirpe d'Eva

La più superba eredità lasciava
In questo ver: che l'anima non muore.

O sapïente che svelasti a noi
Un perpetuo avvenir, forse bramato
Con la virtù del sentimento avresti
Più che Dio non creò? Che questa dolce
Securità di riveder mia madre
Fosse un'amara irrisïon del cielo?...
Oh no, no, madre mia! veracemente
Ci rivedremo, e ancor m'arriderai
Col tuo languido e nero occhio d'amore:
Ti narrerò di quella nostra e cara
Verginella che fu mia vigilanza,
E come intatto e chiuso orto guardai:
Tu che facevi col saper del ciglio
Mansuete le nostre ire fanciulle,
Novamente accorrai questo sdegnoso
Che partorivi con fatica tanta
O troppo presto o troppo tardi, in mezzo
A le viltadi d'una fiacca stirpe.
Te che il fango di qui nella secura
Semplicità dell'anima sfioravi,
Vedrò, raccolta la persona bella,
Dei beati col nimbo, e tuttavia

Volonterosa del figliale amplesso.

Oh sì ti rivedrò! Già sulle piume
Dell'estro infaticabile precorro
Al mesto fine de le mie giornate:
E mi par di morir. Già sul mio petto
Esercitato da sì lunghe croci,
L'ultima croce sta. Niuno di tanti
Che sulla terra amò, niuno l'estinte
Vela pupille al povero poeta.
Sento una gente che non vidi mai
Gemere un vecchio salmo; e in faccia al verde
Margo del suburbano Adige mio
Giù calarmi in un fondo: odo fra i sassi
Il badile suonar del taciturno
Seppellitore, che mi versa in capo
L'ultima sabbia, e mi rimango in una
Solitudine grande abbandonato.

Quand'ecco un Forte splendido, che viene
E lotta e vince, e dal sepolcro osceno
Mi fa redento. Un aleggiar di brezza
Paradisiaca mi blandisce il volto
Con frescure olezzanti: e pei sereni
Traversati da spiriti e da stelle

Digitized by Google

Ascender veggo dall'opposto lembo
L'alba che ne impromise il Nazzareno.
Attonito mi levo, e dalle chiome
Squasso la morte: e sovra il gelid'orlo
Dell'avello ricurva un'apparenza
D'immortal gioventù mi si presenta,
E non sente di terra il suo saluto . . .
Oh! la ravviso. Ella è mia madre. Ed ecco
Mi raccoglie nel suo peplo odoroso
Dei narcisi del cielo; e come augello
Di paradiso che alla prole impari
Il remigar de le nascenti piume,
La mi trae per le vie dei firmamenti.
Nella fidanza del materno grembo
Lieve lieve mi sento all'indefesso
Rapidissimo volo; e via trapasso
Saettando pei limpidi zaffiri.
Omai s'io miro alla superba e frale
Vanità della terra, altro non odo
Che il confuso fiottar dell'oceáno
Nelle sponde custodi; altro non vedo
Che uno di monti, di deserti e d'acque
Vertiginoso rotear sui poli.

Ed Ella intanto la fedel parente

Sazïando con nitide parole
Quel desio di saper che m'innamora,
Il creato mi svela, e la diversa
Indole delle stelle, e ad uno ad uno
Mi narra i cieli come cosa sua:
Quale, scorrendo l'odorate siepi
Del tepido verziere, una cortese
Giardiniera ti narra i tulipani
E le camelie che le porge il sole.

E senza posa il terso etere solco
Con la dolce compagna. E già comprendo
Perchè tanta di luce onda si versi
Sulle altissime corna a le montagne
Nel bel mondo di Venere. Più lunge
Paghe contemplo d'una danza istessa
Pei domestici azzurri ire concordi
La tenue Vesta con le sue sorelle;
Figlie di madre fulminata un tempo
Solo cognito a Dio. Veggo nell'ampio
Giove al confine delle curve lande
Il giorno tramontar velocemente,
E quattro lune illuminar le fredde
Rapidissime notti, e quattro lune
Specchiarsi all'onda de le sue marine.

Digitized by Google

Per andamenti di più vasto giro
Veggo quasi celeste fidanzato
Ir coll'anello in traccia de la sposa
Carolando Saturno. Ultimo scerno,
Simile a scolta che i confini invegli
All'imperio del sol, irto di geli,
Muto di lume il solitario Urano:
E via pel taciturno etere in fuga
Volger Comete indomite, siccome
Sibille oblique che, disciolto il crine,
Profetino terrori.

« O Madre mia,
» Più non ravviso la natal mia terra!
» Dimmi ov'ell'è, che tuttavia per due
» Sepolture m'è cara, e per il fido
» Amor d'alcuna creatura viva? »
E a compiere il desir devia le penne
L'angelica mia guida, e dal suo peplo
Semina fiocchi di cadenti stelle.
E già il sole s'appressa e ne ricinge
D'una polve di luce.

« O Madre mia,
» Svelamì quella cifra onde vergate
» Son le macchie del sole. —

« È quello il nome
» Di Galileo ». —
« O Madre mia, ravviso
» Un mesto orbe là, in fondo; è forse quella
» La poca aiuola de le mie superbie? » —

« Quella è la Terra. E vedi là quel punto
» Luminoso? è l'Italia. E quella scura
» Nebbia? è un altro paese » . . .

E qui l'eterna
Notte mi narra, e la profonda requie
De la materia informe; e il primo guizzo
De la feconda luce; e de la vita
Le origini; e il cessato Eden col fallo
De la fragile madre; e la vicenda
Di servitù, d'affanni e di vittorie
Predestinata a le venture stirpi
Con rapida canzon mi vaticina.
Nè piango io no, chè lagrimar pupilla
Immortale non può; ma sento un'acre
Reminiscenza del versato pianto.

Poi riaperto il vol esco dai mondi,
Ove domina il Sole: e lui che immoto

Credeva, trascinar miro in arcana
Fuga il corteggio de le serve sfere
Verso la via dell'Ercole celeste.
Ed altri eteri passo: e là saluto
Le due famiglie de la gelid'Orsa
E quel provido e fisso occhio d'amore
Che il porto accenna a le raminghe vele.
Valico i regni, dove il trino splende
Sodalizio dei re: m'accosto al Sirio
Che i Sabei d'Oriente affascinava
Pastor' contemplativi, inclito lume;
Il fior più bello dell'april dei cieli.
Odo piover dall'alto una dolcezza
Di profuse armonie, che manda, tocca
Dal suo custode Cherubin, la Lira.
Sotto lo sguardo del Signore io vedo
Fra sterminati albori nebulosi
Comporsi giovinetti astri e lanciarsi,
Come gazzelle alle prefisse curve.
E tratto tratto sulla via mi scontra
Un raggio rapidissimo che cala
Da una stella per tante aure divisa,
Che pria mille fien volti anni alla terra,
Che scenda al tocco di mortal pupilla.
E sempre ch'io m'innalzi entro i silenzii

Di quelle interminate onde azzurrine
Mi sorride novello un tremolio
D'isolette di luce; e qual si pinge,
Come il giacinto e la vïola, quale
Veste le tinte de la cener mesta,
Quale incolora le seguaci sfere
D'un incarnato languido di rosa:
Poi che non cresce solamente il giglio
Sui costellati campi del Signore.
E tutto splende, e tutto danza in quella
Festa dei cieli, e tutto fugge a volo;
E Dio solo conosce a quale arcano
Porto tenda il creato, e quando fia
Ch'ivi riposi dal fatal vïaggio.

Oh! perchè non potrò, poscia ch'io vidi
Rinascere alla terra itala, e sciôrre
Rivelator di meraviglie un carme
Nobile, forte, non caduco e novo?....

O Maria, dove sono? e chi per tanta
A spazïar serenità di cieli
Rapiva il nato dall'argilla? E pure
Sogno questo non è: non è baldanza
Di fantastico volo. Iddio connessi

In un mistico nodo anima e polve,
Come cavallo e cavalier, li avvia
A le venture d'una corsa istessa.
E perenne è la lotta, e le cadute
Vituperose, e splendidi i trionfi.
Con la valida voce ora i galoppi
Domina il sire; con selvaggi slanci
Ora il cavallo il cavalier trascina.
Passan così congiunti profumate
Curve di colli e selve paurose,
Squallidi stagni e fruttuosi piani
Fino a quel dì, che estenuato cade
Il corridore; e del nitrito estremo
Fa il portico sonar d'un cimitero.
Libero allora il cavalier si leva
Affacciandosi a Dio che le cadute
E le vittorie numera...
O Maria,
Tu déi saper, che nelle età codarde
Mazeppa eterno sanguinando passa
Il genio, e a le dimore ultime anela.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAFFAELLO

E LA

FORNARINA

Digitized by Google

Digitized by Google

IDILLIO

Ma non potea se non somma bellezza
  Accender me, che da lei sola tolgo
  A far mie opre eterne lo splendore.
Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza;
  Rara ti scelsi; e me tolsi dal volgo,
  E fia con l' opre eterno anche il mio amore.

M. Buonarroti, Son. XXXIX.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Passâr già meglio di trecento aprili
E cadeva un april, raccomandando
Alla feconda carità del maggio
Le morenti vïole, e la giuliva
Infanzia de le rose. Il sol dorava
Gli archi del Coliseo, glorificando
Com'ei costuma con diffusi incendi
La maestà dell'etere latino:
E sola un'ora gli mancava al vale
Cotidïano; ad occultar la fronte
Dietro l'aspra di selve e di vendette
Isola, amor dei Corsi e patimento:
Itala allora: itala sempre.
Accanto
Al muricciuol d'un breve orto riposto

Tra le spire sedea d'una vitalba
Voluttuosa, un cavalier; la testa
Gli pendea per natio vezzo chinata
Sopra la tenue spalla, quasi cedro
Troppo grave al picciuol che lo sostiene.
Ondoleggiando su le vesti elette
In brune anella gli scendea la chioma
Nitida; e l'occhio . . . . oh! chi ridir volesse
La delicata poesia, la forte
Poesia di quell'occhio gloriöso
Di tutte cose belle innamorato,
Dovria saper come si scrive in Cielo.

Stava qual uom che desïando aspetta
Piacer tardato. E intanto vagabondi
I suoi pensieri discorrean le quattro
Plaghe dei venti. Ora guardava al flutto
Del Tevere che sotto gli fuggia
Frangendosi nei ruderi del ponte
Venerando di Cocle; e nelle nasse
Dei pescatori — Ora guardava al cielo
Lontan, lontano, ove una scura, obbliqua
Striscia di pioggia visitar pareva
Il laghetto d'Albano, e l'azzurrine
Fonti di Nemi, e monumenti e selve,

Che fanno invidia ai nobili giardini
De lo stranier. La brezza che dal monte
Gianicolo movea non anco resa
Flebile e sacra dal sospiro estremo
D'un poeta infelice, al taciturno
Giovin molceva l'olivigna fronte;
A lui recando il murmure uniforme
Dei rimoti mulini. Uscía d'un tempio,
Tomba divota di donzelle vive,
Un'armonia di cantici argentini,
Che innanzi sera salmeggiavan quelle
Päurose del mondo: e t'affliggea
Soavemente, quasichè la stessa
Santa Cecilia il mesto inno sonasse
Del suo martirio.
All'improvviso ei parve,
Che la sua mente raccogliesse il volo,
Pari a colomba altissima che scenda;
E tutta all'orbe de le sue pupille
L'anima si porgesse.

Una fanciulla
Vie più del tiglio flessüosa, e bella,
Qual essere dovea da giovinetta
La Venere di Milo, assicurata

Ne la fidanza di non esser vista
Folleggiando venia per il pometo
Domestico con piè di danzatrice.
Nel lieve corso ella spiccava a caso
Il sommolo de l'erbe, e l'odorose
Teste dei fiori: un libero favonio
Le avea disciolto il vel trasteverino,
Tal che simíle a Galatea pei golfi
Siculi spinta dai respir' del mare,
Pareva anch'ella che vagasse a vela
Sull'ondeggiante e folta erba del prato:
E le molli scopria nevi del collo
Intemerato, e il pomo delle spalle
Di tuberosa. Su l'argentea spilla
Fitta al volume delle trecce nere
Batteva il sol di Roma irradïando
Quella testa fidiaca; ove era impresso
Un sigillo di ciel, da parer cosa
Nell'angelica cella imaginata
Dal Fiesolano estatico. Cotanto
D'in sulla calma de la pura fronte
Si rivelavan le innocenti idee,
Al par che da la tersa onda del Garda
L'alghe e i lapilli puoi notar del fondo
Tutti ricinti d'iridi dorate.

Ella venia dicendo un suo rispetto (* :
Mesto era il verso, ancorachè gioconda
La cantatrice, e come giunse all'orlo
Del Tevere sedette; ivi immergendo
I brevi piè nella volubil acqua,
Simili a tremolanti ale di cigno
Che festevole guazza. In quel momento
Cantava un capinero in sulla cima
D'un oleandro; e a lei la giovinezza
Cantava in core.

Il sapïente sguardo
Indagator de la beltade affisse
Il cavaliere lungamente in quella
Grazia di Dio: notando la superba
Leggiadria de le forme, e il crine, e il labro
Tumidetto e le molli ombre e la varia
Ingenuità de le virginee pose.
Ond'ei fu vinto. A rotti balzi il core
Batteagli: il fiume, gli alberi, le mura
Gli giravano intorno a le pupille
Vertiginose: lo feria di cento

---

*) Rispetti chiamano i Romani certi lor canti popolari.

Squille indistinte un tintinnire, e l'alma
Tremolando gli ardea, quasi fiammella
Al vento. Alfine si riscosse, e disse
Involontariamente: « o Fornarina! »

A quell'accento rapida si volse
Ed arrossì la crëatura bella;
Trasse dall'onda il piè tutto stillante,
E i lunghi raggi de le nere ciglia
Velarono il pudor de le sue gote.

Quel silenzio confuso ei ruppe il primo
E incominciò: « Bel fior trasteverino,
» Perchè nell'ombra di romite mura
» Rimani ad olezzar così racchiuso,
» Quasi geranio inavvertito in questa
» Perpetua sera de la tua casetta?
» Degnissima di luce e dell'aperto,
» Vuoi tu meco venir nel grazïoso
» Mondo a sentirti mille volte il giorno
» Dir che sei bella? »

Allor la vereconda:
« Signor, rispose, ho trapiantato anch'io
» Talor de' fiori, e fuor de la lor terra

» Tosto appassìro; e mi dicea mia madre,
» Che sempre il fior del poveretto è in poco
» D'ora obbliato in terra di signori ».

« Apprèssati, ei riprese; io non t'inganno;
» Ardo di te. Da lunghi giorni io spio
» I tuoi passi, e t'ammiro, e non ho pace
» E mi possiede un tedio impazïente
» D'ogn'altra cosa. Oh non temer d'obblio!
» Tutto che nasce nel mio cor contiene
» Alcun che d'immortal. Vuoi tu donarmi,
» O fanciulla, il tuo cor? »

« Ma voi, chi siete?»
Inanimita ripigliò la bella
Osando alzar il ciglio a quella nova
Eloquenza d'amor che la tentava.

« Tra le fonti del Foglia e del Metauro,
Il peritoso giovine seguia,
» È la cittade, dove nato io fui,
» Gemma dell'Appennino infra due monti
» Sopra la china che vagheggia i nembi
» Del mar d'Adria; d'allori e di vigneti
» Ricca e d'ulivi e più di cortesia.

» Indi fanciul discesi e poveretto:
» Se non che nell'ardente alma infinito
» Un mondo avea d'imagini, di forme,
» D'arte e d'amore; cosicchè per tutta
» Italia io seminai le creature
» De la mia mano; e or vo' pago di lieto
» Censo e del grido di pittor gentile ».

« Chïunque siate, replicò la franca
» Verginella, o Signor, saper v'è d'uopo
» Una mia fantasia. Se la mia vita
» Fidar dovessi ad un pittor, la scelta
» È già fatta dal core. Àvvi un cortese
» Venuto in Roma ch'io giammai non vidi;
» Ma ne sentii parlar qual di potente,
» Cui la Madonna visita dal cielo
» Sol per farsi ritrarre; egli è da Urbino
» E col nome d'un angelo si chiama... »

« Io son quel desso, ei l'interruppe, io sono
» Raffaello da Urbino ».
E la fanciulla,
Come il vicino salice chinata
Si rifece di porpora e si tacque.

Veniano in quella vagolando a volo
Festivo e obbliquo due farfalle e l'una
L'altra inseguiva, petali viventi
Portati via dal zeffiro. Le vide
L'altissimo pittore, e a lei rivolto
Che si tacea: « Mira, amor mio, le disse,
» La nostra vita fia come la vita
» Di quelle due felici vagabonde:
» Sempre in mezzo all'april. Sarà un perenne
» Inseguirsi d'amore; una perenne
» Visita ai fiori della gioja; sempre
» Innebrïati e liberi. L'avara
» Felicità, perpetua viatrice,
» Scontri talora un solo istante al mondo,
» E se ritardi ad afferrarla, sfugge
» Nè per rimpianti più torna. Quaggiuso
» Or tutto odora, tutto canta; l'aura
» Che tu respiri ondeggia ai trilli novi
» Degli augelli sposati; è tutta piena
» Dell'errabondo polline dei fiori;
» L'acque e la terra cantano l'eterno
» Epitalamio de la vita; tutto
» Ama quaggiù: làsciati amare, o bella ».

La man timidamente egli le porse

Dal muricciuolo; ed ella lenta lenta
Alzò la sua: si strinsero; e gli sguardi
Lunghe promesse si scambiâr d'amore.
Cadeva il Sole: il mormorio d'un bacio
Parve si udisse: e quell' occulto nodo
Stretto in un solitario angol di Roma,
Giorno verrà che lo saprà la terra.

II.

Fornarina, vien qui. Se dalla onesta
Vulgaritade del mestier paterno
Così ti chiamo, a me perdona. Il vero
Tuo nome il mondo nol conobbe mai;
E io pur l'ignoro, povero poeta.
Pensa però che in fra le genti, noto
Suona il nome gentil di Fornarina
Più che quello di molte imperatrici.
Fammiti accanto, io ti dirò sommesso
Quanto a te non fidava il tuo modesto
Grande.

Egli è un re; ma non di quei che fanno
Tremebondi patir. Nella infinita
Regione dell'anime è un reame,

Che si appella Pittura: abitatrice
N'è la Bellezza, e la continua danza
Menan le Grazie in faccia a la Natura.
Ivi l'audace Fantasìa pompeggia
Fra un tumulto d'idee, che nei colori
Si tingon di perenne arcobaleno.
Ed ivi egli ha possanza incontrastata,
Chè la corona, onde gli brilla il capo,
Gli diè spontaneo il mondo. Ivi egli impera
Su multiforme popolo di genii
Che fûro un tempo e in avvenir saranno:
Colà il divino ti addurrà nei vaghi
Dominii suoi, più che reina, musa
Ispiratrice: e tu sarai scintilla
Pria d'esser fredda cenere perpetua
Di sotto l'erba de la tomba ignota.
Ma la sua gloria invierà su quella
Tomba ignorata il più gentil dei raggi
A consolarla, e vi farà che spunti
Il fiore eterno della rinomanza.
La terra avrà l'opere sue. L'olimpo
Il potente suo spirito. Tu sola
Possederai l'affettüosa, arcana
Poesia del suo core.

Affretta, affretta
A colmarlo d'amore. Ahimè! non vedi
Come veloci corrono le fusa
De le Parche, o fanciulla?

Amalo, e serba
Il santo orgoglio di non mai costargli
Una lagrima sola. Egli talora
A te nel grembo poserà la testa
Placida, in confidente atto soave:
Ma a' tuoi risponderà vezzi di foco
Apparenze di gelo, a le tue blande
Carezze in vista indifferente e chiuso
In silenzii ritrosi. Oh non crucciarlo!
Lascialo far. Tu romperesti fila
D'oro che ignori; e a te la terra un giorno
Stretta ragione chiederia d'alcuna
Maraviglia perduta. In quello istante
Sappi, ch'ei t'ama, come donna mai
Non fu amata quaggiù. Da la commossa
Culla beata de le tue ginocchia,
I fantastici voli esso all'eliso
Spicca dell'arte: e gl'impeti d'amore
Frenati qui, si mutano in figure
Luminose là suso. Ivi all'eterna

Ideale beltà che gli lampeggia (*
La fuggitiva tua beltà ritempra,
Sì che tu n'esci qual giammai non fosti
Trasfigurata e splendida, ed al tocco
Del suo pennello insuperato, il riso
De la tua bocca brillerà sul volto
De le sante del cielo.

Affretta, affretta
A colmarlo d'amore. Ahimè! non vedi
Come veloci corrono le fusa
De le Parche, o fanciulla?

Oh! se sdegnoso
E torbido talor ti comparisse,

---

*) Su questo argomento del bello ideale mi è caro citare l'ingenuo periodo di una lettera, che Raffaello scriveva a Baldassare Castiglione.

.... » Ma essendo carestia e di buoni giudici, e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in se alcuna eccellenza d'arte, io non so, ben m'affatico d'averla ». — Quando egli scrivea queste righe non aveva ancor conosciuta la figlia del Fornaro.

Nol rampognar : non contristar quel grande
Morituro; egli crea. Una superba
Diva il governa. Or non è tuo; gli è lungi
Dalla tua signorìa; però che l'Arte
À di tremende gelosie pur ella.
Ma non temer. Verran l'ore dei casti
Abbracciamenti. Allor che la sua mente
Avrà quïeta in una nobil forma,
E spunterà il miracolo del bello
Da la tavola sacra, a le tue braccia
Tornerà radïoso: e allor tu il copri
D'una pioggia di baci. Quando stanco
Al seno tuo riparerà dall'aspre
Lotte del genio, ignote a te, dai lunghi
Fluttüamenti dell'arcano mare,
Ov'ei corse a rapire il vello d'oro
De la Beltà, ristoralo d'amore;
Fa ch'ei vegga nell'arco de le nere
Tue sopraciglia un'iride di pace;
E al molle fiato del tuo labro, i cieli
Della sua fantasia scintilleranno
D'astri non pria veduti.

Affretta, affretta
A colmarlo d'amore. Ahimè! non vedi

Come veloci corrono le fusa
Delle Parche, o fanciulla?

Egli, Signore
Dell'avvenir, non à quaggiù che pochi
Anni contati: e pure il morïente
Spirerà all'opre un'immortal virtude.
Oh! la breve tua man non à valore
Ad arrestar la infaticabil rota
Del tempo. Mira come la barchetta
De la sua vita naviga sollecita
Verso del porto mistico; e i tre venti
Dell'arte, de la gloria, e dell'amore
Ne colmano le vele. Ahimè! su quelle
Vele dipinta si vedrà tra poco
Una fascia di lutto; e intorno ad essa
Lamenteranno i zeffiri d'Italia.
Da le torri di Roma una funesta
Ora tra poco sonerà per l'ombre
Notturne: e l'amor tuo, l'amor del mondo
Giacerà freddo e giovane. Una siepe
D'accese faci splenderà sui panni
Funerëi del letto; e le tre Grazie
Veglieranno il bel morto. Afflitte note
Dal non visibil organo la Diva

Cecilia spanderà per quelle volte;
E nel cammino dell'esequie il Cristo
Trasfigurato, suo lavoro e gloria
Suprema, apparirà, come lo stemma
Della più pura nobiltà che elevi
A sè stesso un mortale. Ahi! te da quella
Moribonda pupilla che ti cerca,
Povera donna che l'amasti tanto,
Te scaccerà una gente inesorata
E nol vedrai morir! E lungamente
Questo mondo crudel che non intende
D'onta plebea t'insulterà. Diranno,
Che tu, il più bello dei vampiri, il sangue
Dell'angelo suggesti; e di tue braccia
Zona di morte, e del tuo sen gli fêsti
Sepoltura precoce. Oh sprezza i vili!
Tu l'adorasti, e se per te mistero
Fu il genio suo, nol fu il suo cor. L'amasti;
Nè mai fu detto, che d'alcun dolore
Quel divino affliggessi. Oh sconsigliata
L'itala donna, cui fu dato in sorte
Stringersi al petto un'amorosa testa
Nata agli allori, che la cinge invece
Di domestiche urtiche! A lei di contro
La Penisola sorga e le domandi

Terribil conto del perchè la inerte
Stella non manda lume.

O Fornarina,
Nessun sa il lutto che dippoi confuse
Il tuo vivere in tristi ombre ravvolto.
Forse ogni sera a lo sparir del sole,
Vedovella del genio, e tu venivi
Inosservata a la deserta chiesa
De la Rotonda a spargere in secreto
Una lagrima e un fior sul pavimento.

E tu dal cielo arridimi, se questo
Amor che porto a le gentili afflitte
Da la calunnia, mi consiglia il verso
Che nell'umil tenor siracusano
Dopo trecento aprili oggi t'invio.

7 Luglio 1858.

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTA.

La Casa della Fornarina rispondeva col suo picciol orto in sul Tevere, da quella banda, verso Ripa grande, dove il fiume lambe le rotte pile del ponte Sublicio: poco discosta dalla Chiesa di S. Cecilia, alle ultime pendici del Gianicolo sul quale, varii anni dopo la scena presente, morì il povero Torquato.

Quivi il Sanzio vide per la prima volta la bellissima transteverina, e se ne accese, e di quel momento serbò la memoria in un suo Sonetto, gittato giù alla buona. Gli artisti d'allora sapevano di tutto.

Ecco il Sonetto che si legge scritto di sua mano dietro un disegno di tre sue figurine, le quali un tempo appartenevano alla Raccolta del Sig. Bruce.

« Un pensier dolce è rimembrare, e godo
Di quell'assalto; ma più provo il danno
Del patir, ch'io restai come que' ch'ànno
In mar perso la stella, se il ver odo.

» Or lingua di parlar disciogli il nodo
A dir di questo inusitato inganno
Che amor mi fece per mio grave affanno;
Ma lui più ne ringrazio, e lei ne lodo.
» L'ora sesta era che l'occaso un sole
Aveva fatto, e l'altro scorse il loco
Atto più da far fatti che parole.
» Ma io restai pur vinto al mio gran foco
Che mi tormenta; chè dove l'uom suole
Desïar di parlar, più riman fioco. »

Raffaello avea volto regolare, fattezze delicate, capelli bruni, che amava portare lunghissimi, bruno pur l'occhio pieno di soave benignità; lungo il collo ed esile, e un po' chino sull'omero destro; color olivastro; persona alta, scarsa, gracile; tutto in lui accennava una salute fievole, facea presagire una vita breve. Il suo portamento spirava grazia elegante; i suoi modi nativa cortesia. Era ingenuo, non invido, modesto, pieno di carità, largo del suo ai disgraziati. Avrebbe anch'egli, come Leonardo da Vinci, comperato degli uccelletti, per il solo contento di liberarli dalla schiavitù della gabbia. Leon Decimo nel 1519 gli volea mettere in testa un cappello cardinalizio. Laonde il Conte Castone della Torre di Rezzonico dicea, che il Sanzio *sperava d'essere*

Cardinale di S. Chiesa, *ed invece fu Pontefice Ottimo Massimo nella Pittura.* Il Cardinale Bibiena invece volea dare all'Urbinate, a ogni patto, in moglie sua nipote: ma lui, che innamorato era di quell'altra fanciulla, tirava sempre in lungo; sicchè la povera Maria Bibiena lo precorse sotto la pietra dell'avello, *ante nuptiales faces*, come dicea l'iscrizione; e non ebbe che il mesto onore di stargli seppellita d'accanto in S. Maria della Rotonda, consorte postuma.

Raffello era diventato ricco; *vir praedives* lo chiama Celio Calcagnini; avea un bel palazzo in città, una villetta suburbana; era gentiluomo di Camera, *cubicularius;* vivea da principe, a detta del Vasari. Morì, come tutti sanno, della età presso a poco di Lord Byron, a 37 anni, il 7 Aprile 1520, nella notte del Venerdì Santo, giorno della sua nascita. A' suoi splendidi funerali fu portato attorno, a guisa di blasone, l'ultimo suo quadro della Trasfigurazione. Tutti l'amarono, e lo piansero. Il Castiglione scrivea a sua madre: « Ma non mi pare essere a Roma, perchè non vi è più il mio poveretto Raffaello ».

La Ragione di questo Idillio è riposta nel desiderio di difendere indirettamente quel divino Italiano della taccia di essersi quasi voluto spegnere per eccesso di voluttà; mostrando, come

soave e gentile dovea essere la fanciulla da lui prescelta, come delicato e nobile il loro amore. E mi è caro anche il difendere un poco quella povera donna. Le affollate commissioni, gli incarichi sempre nuovi che gli piovevano adosso e sempre faticosi: le perpetue agitazioni dell'estro, il fervore d'entusiasmo che portava in tutto, la indefessa attività di quell'anima ansiosa del bello limarono la debole compagine del corpo: la lama logorò il fodero. Una infreddatura poi colta al Vaticano, e a quanto pare malcurata, lo trasse a morte pronta. Insolita fine di coloro che muojono in quell'altra guisa smidollati; i quali si trascinan prima in lunga, lenta, e fiacca agonia di anima e di corpo. Nè certo da mente svigorita possono uscire le maraviglie ultime del Sanzio. Diceano gli antichi, che tutti gli uomini erano uccisi dalle Parche; egl'invece fu ucciso dalle Muse.

E per buona ventura, questa opinione non è soltanto mia, che poco io potrei con quattro grami versi giovare; ma la è pur quella del P. M. Guglielmo Della Valle, nella sua vita del Sanzio; di Francesco Longhena traduttore, e annotatore erudito della Storia del Quatremère de Quincy e di Melchiorre Missirini studiosissimo delle Arti Italiane. So bene che molti storici sono di avviso contrario: ma so anche, che molti credono di

fare le istorie col copiare a dirittura gli altri che ne scrissero prima. Modo per certo facilissimo, se non utile al vero. Senonchè intanto ognuno di questi Scrittori, a convalidare l'errore, vi pone su il marchio del suo nome; e i posteri sel bevono; e non sanno che talora, tirati i conti, la somma di venti di siffatti pareri non equivale che ad uno o a due tutto al più.

Termino questa nota, (chiedendo ai Lettori, se ne avrò, indulgenza per la sua lunghezza) col farmi forte delle parole che il Missirini scriveva al Longhena:

« Niuno è che ignori Francesco Cancellieri es-
» sere stato sovra ogni altro più diligente racco-
» glitore delle memorie patrie, esatto e minuto
» indagatore, e serbatore d'ogni minima notizia
» che appartenesse a Roma da più secoli ad-
» dietro, come ne fanno fede li molti scritti suoi
» carichi e riboccanti di tali particolarità. Ora
» esso Cancellieri mostrommi un giorno uno scrit-
» to antico ch'ei diceva aver avuto dal Cardinale
» Antonelli, nel quale sulla morte di Raffaello
» Sanzio davansi le seguenti notizie.

— Raffaello Sanzio era d'indole nobilissima e delicata, la vita sua si appigliava ad uno stame tenuissimo, in quanto al corpo, perchè era tutto spirito, oltre che le forze fisiche gli si erano di

molto menomate per le straordinarie fatiche sostenute, e che fanno maraviglia essersi potute sostenere in sì breve età. Ora trovandosi assai debole, e standosi un dì nella Farnesina, ebbe ordine, che di presente si recasse a corte. Perchè datosi a correre, per non ritardare, giunse in un fiato al Vaticano tutto trafelato e sudante: e ivi standosi in vaste sale, e ragionando a lungo sulla fabbrica di S. Pietro, gli si raffreddò il sudore sulla persona, e fu compreso tosto da un male improvviso, che lo trasse sventuratamente alla tomba. —

» Fin da che leggemmo questo foglio fece sul
» nostro animo un forte significato: ma poi vi
» prestammo più fede, quando le stesse circo-
» stanze ci furono confermate dall'esimio Cav.
» Camuccini, sommo dipintore, e sommo cono-
» scitore delle memorie dei maestri dell' arte
» sua ».

I TRE FIUMI

E LE

TRE FANCIULLE

Digitized by Google

Digitized by Google

A

GIULIO CARCANO

Admonet et magna testatur voce per umbras.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Di notte in su la sponda
Del Tevere deserto
Sedea mirando ascendere la bionda
Luna dietro i vapor' de le maremme;
E come più salía
Per l'arco immenso de la eterna via
Farsi d'argento, tal che infin parea
Un fiore di ninfea
Per quelle interminate onde azzurrine
Guidato da correnti
Misteriose. Il lume
Latteo pioveva su le lunghe righe
Degli acquidotti, e sulla
Immensità della campagna brulla.
I silenzii rompea
Talora un qualche sibilo lontano,
Al qual più lunge un altro rispondea,
E un frullo d'ale, e strani tonfi, e i mille

Digitized by Google

Indistinti sospiri, onde s'informa
La sconosciuta vita de la notte,
Che veglia e par che dorma.
Ed io pensava a la mia terra, e al molto
Nobil sangue versato oh! non indarno;
Ed or volgea lo sguardo
Al maestoso e tardo
Inceder de la luna, ed ora al teschio
D'una povera brenna,
Quivi da le sgonfiate onde deposta
Su le sabbie lucenti:
Certo morta di stenti,
Certo in parte simile al popol mio.
O popol mio, tu fosti
Tremendo un giorno corridor di guerra;
Lo sa tutta la terra:
Ed or ti veggo trascinar le barche
Logore dei potenti,
E de la ripa insanguinar passando
I triboli pungenti!
E mesta in quella notte
Era l'anima mia. Quando un'arcana
Voce mi parve uscir da la campagna,
Che dicesse: « Poeta, a che ti stai?
» Questo è l'antico e sacro

» Fiume degli avi tuoi, l'onda lustrale
» Che mormora per mezzo a le ruine
» De le genti latine:
» È il fiume d'un'Italia
» Da mille anni sepolta:
» Già non è questa l'onda,
» Che l'ardore quieti alla sdegnosa
» Tua musa sitibonda ».

II.

E, raccolto il bordon del pellegrino,
Tacito e solo mi riposi in via
Seguendo l'Apennino,
Infin che trafelato,
Al piè m'assisi de l'eroica torre
Del mio bel San-Miniato.
E il dì cadea. Lunghissima l'ombria
Dei platani listava e dei castani
I prati suburbani;
Nuvole d'amaranto e di viola
Tingeano il cielo di ponente: e il sole
Che a terre altre saliva,
Come orifiamma viva,
Discendere parea
Sul paese di Francia, ove già tante

Illusïoni tramontâr tradite
E tanta vanità d'itala spene,
Onde poi ribadite
Fûr le vecchie catene,
E fuor da molte cittadine mura
Ripullulò l'amaro
Albero de le forche, e la sventura.
Ed io mirava al verde
Serpeggiar de la guelfa onda dell'Arno
Cupidamente: e gli estri
Amabili dell'arte, a me nel core
Da quella rifluian valle di grazie.
Quando rivolto in parte, ove la sera
D'ombre copria l'austera
Chiesa di Santa Croce,
Veder mi parve rïuscir da quelle
Sepulture di genî
Un tremolío di fulgide fiammelle,
Che valicando i limpidi sereni
Quetârsi in cielo, e figurâr da stelle.
Ma al tôcco vespertin de la campana
Che geme irrequïeta
Limosinando carità di preci,
Di novo udii l'arcana
Voce che disse: « A che ti stai, poeta'

» È quello il riottoso
» Fiume de' padri tuoi,
» Il fiume d'un'Italia
» Già tramontata. Oh non è d'essa l'onda
» Che l'ardore quieti a la sdegnosa
» Tua musa sitibonda ».

III.

E, ripreso il bordon del pellegrino,
Franco e spedito mi riposi in via
Stimolando il cammino
Con l'agitata e memore armonia
Di liberal canzone; infin che giunsi
A le rive del Po. Volgeva a mezzo
Già l'ora antelucana.
Per l'ampia solitudine dei cieli
La costellata Capra
Scoccava iridi e lampi;
Per l'ampia solitudine dei campi
Scoccava l'usignolo
Le melodie dai pioppi. Era una festa
Placida per lo cielo e per le valli
Eridanine. E pur venìa sull'aure
Un suono remotissimo e sinistro;
E ti pareano squadre

Di fuggenti cavalli
Ed inseguiti: un fervido di brandi
Percuotere selvaggio;
Un urlo di comandi
In barbaro linguaggio;
E via per la solinga
Buja pianura, il moribondo strido
D'un'aquila raminga.
Ma già su l'immortal neve del Rosa
La nova aurora si pingea vermiglia,
Gentile inizio di splendor che invita
Ogni mattino all'opre la famiglia
Magnanima dei Sardi;
E l'altra accanto e indarno disunita
Progenie dei Lombardi.
E un murmure di vita
Cominciava a salir; quando l'arcana
Voce di pria mi disse:
« Esulta, o mio poeta,
» È questo il fiume de' tuoi figli, il fiume
» D'un'Italia ventura ed imminente;
» A cui tra poco tingerà le spume
» Il vivo sangue di nemica gente:
» Abbevera a quest'onda
» La Musa sitibonda ».

20 Agosto 1857.

A

B. B.

Servitium tulimus crudele
et barbara jussa.

G. FRACASTORO, *in*
morte del Torriano.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Morian l'autunno e il giorno; ed io sedea
S'una eminente pietra
Al passo de la tetra
Via che mena a la Selva (*. Una serena
Primizia di crepuscolo scendea
Su la valle profonda,

---

*) Dicon Selva i Colligiani di Sant'Ambrogio in Valpolicella a una costa del monte Pastelo tenuta a rovereto ceduo, e dove dallo scorcio del novembre a tutto il verno vanno per guadagnarsi sottil moneta le ragazze a cogliere cepperelle secche e radici di pedali morti, come a luogo del comune. Da alcuni punti elevati di quella costa si vede giù profonda la valle dell'Adige, e il paese di Volargne, e il principio della Chiusa: di fronte, a ponente, i colli Caffii cantati dal Fracastoro, una parte del Garda, e in lontananza i monti bresciani, che chiudono la magnifica scena.

Dove fiotta del glauco Adige l'onda;
Mentre ancora sul monte
Scintillavano i vetri
D'un paesel lontano,
E il sol dall'orizzonte
Saettava sul piano
Purissimo del Garda
Una striscia di mobili splendori,
Quasi magico ponte, onde le nostre
Mutue speranze varchino e i dolori
Da la veneta sponda a la lombarda.
Poscia di sotto a un padiglion di foco
Tremolando la spera
Calava a poco a poco;
Calar pareva dietro a la pendice
D'un de' tuoi monti fertili di spade,
Niobe guerriera de le mie contrade,
Leonessa d'Italia,
Brescia grande e infelice.
Accese nuvolette di corallo
Rideano ancor per gli ampî
Campi del cielo: ma col mesto riso
Del moribondo pio
Che accenna col sereno occhio un addio
Movendo al paradiso.

Digitized by Google

II.

E dal sentier che adduce
Giù da la Selva io vidi
A la quïeta luce
Venire una fanciulla
Pur sotto il fascio de le legne altera:
Bruna la faccia e il crine
E la pupilla nera,
Come frutto di spine.
Ella piangea. — « Dimmi l'affanno, o bella
» Fanciulla, che ài nel core « ? —
Io le richiesi: ed ella
Risposemi: — « Signore,
» Jeri legato al par d'un omicida
» M'ànno condotto a la prigione il padre,
» Perchè lo colser là, con la sua fida
» Canna che fulminava una pernice.
» Io penso all'infelice,
» Io penso a la cadente avola mia ». —
E più non disse e seguitò la via.

III.

E dal sentiero alpino
Ch'esce dal bosco, io vidi
Al lume vespertino
Venire una seconda
Fanciulla carca in sulla testa bionda
D'un fastello odoroso di ginepri.
Come il fuggente crin dei Serafini
Che un dì nascean sul lito di Correggio
L'inanellato e sciolto
Volume dei suoi crini
Carezzava con vago
Ondeggiamento lo sfiorito volto:
E del color del lago,
Là dove è fonda al par de la marina
La queta onda turchina,
Era la tinta de le sue pupille
Meste, perchè piangea.
« O boscajola bella,
» Dimmi l'affanno che t'offende il core? » —
Io le richiesi, ed ella
Risposemi: — « Signore,
« Al limitar del mio povero ostello

» Jeri saliva il cupido esattore:
» Tutto mi tolse; i panni de la festa,
» Le coltrici del letto, e fin l'anello
» Che mi lasciò, siccome
» Un talismano che mi serbi onesta,
» Innanzi di morir la madre mia ».—
Mise un sospiro e seguitò la via.

IV.

E dal sentier che guida
Giù da la Selva io vidi
A la tremola luce de la sera
Scender soletta un'altra boscajola:
Scendere la costiera
Con orma così lieve
Da somigliar a spirito che vola.
Gli occhi cerulei su quel bianco viso
Pareano due pervinche in sulla neve;
Sol due rosette che sapean di morte,
Fiorivano talora all'improvviso
Accese in mezzo delle guance smorte;
Nè so perchè compresso
Avesse intorno il suo fardel di stipe
Con rami di cipresso e di mortella.

Ella veniva tacita e piangea.
« Povera montanina tapinella,
» Dimmi la cura che ti fiede il core? »
Io le richiesi, ed ella
Risposemi: — « Signore,
« Volgon due lune, dal paterno ostello
» Mi rapìro un fratello
» Ch'era il mio amore. E poi
» Che gli ebbero recisa
» La bella chioma, al fianco
» Gli cinsero una spada,
» E ricoverto d'una bianca assisa
» L'àn balestrato in barbara contrada,
» Dove mi dicon che la donna Slava
» Ai lividi mariti
» I lini ancor di sangue italo intrisi
» Deterge a un fiume che si chiama Drava.
» E jer mi giunse la crudel novella
» Che sconsolato ei muore
» Pel desio de' suoi cari
» Paesi e de' suoi Lari,
» Pel desiderio de la sua sorella
» Consunto dall'amore ». —
E tacque, e pianse e divorò la via.
A me di dentro l'anima ruggia,

Digitized by Google

E seguitando con lo sguardo il passo
Di lei che discendea
Per un sentier d'inaridite foglie,
Vidi raggiante giù ne la vallea
Farsele incontro l'angiol del Signore,
L'angelo che raccoglie
Lo spirto degli estinti
Consunti dall'amore.
Il quale, aprendo il nitido mantello
Fiorito di giacinti,
Le fea veder che sotto riposava
La benedetta côlta in sulla Drava
Anima del fratello.

V.

« O peregrino Spirito cortese »,
Dissi movendo al loco
Dov'era quel celeste che m'intese,
« Tu messagger, che salirai tra poco
» Per iscala di stelle a la serena
» Maestà dell'Eterno, e tu gli reca
» Queste tre pure, ardenti
» Lagrime d'innocenti
» Raccolte adesso ne la valle bieca.
» E digli, che da secoli si piange

» In questa patria; che dal mar, dal monte
» E da la indarno fertile pianura,
» Per quanto abbraccia l'italo orizzonte,
» Esce perpetua un'aria di sventura;
» E un grido di preghiera
» D'un popolo che spera
» Veder cessato il disonesto oltraggio
» Del deforme selvaggio.
» Digli che scende da le rezie rupi
» Da troppo lunga etade
» Nata su campi d'infeconde arene
» Una gente mendica
» Maestra di catene,
» Che superba e tremante e con le spade
» In pugno, si nutrica
» Qui de le nostre biade
» Avidamente. E digli
» Che l'oro invola dai palagi, il pane
» Agli abituri; i figli
» Al sen materno; e multa
» I nobili sospiri;
» Ai generosi insulta
» Coi ceppi e coi martiri,
» E sul palco li uccide
» Perfidamente, e ride ». —

» Cortese messaggero,
» Salito ai cieli, interroga l'arcana
» Urna del fato, e se all'Italia è avverso,
» Deh! mi lampeggia di là suso il vero:
» Poi rifacendo il calle,
» L'ingiocondo tuo volo a questa valle
» Subitamente volgi:
» Vedrai dentro una porta
» Deposto il frale di persona morta;
» E tu di sotto l'ale
» Clementi la mia stanca anima accolgi ».

26 dicembre 1858.

Digitized by Google

AMORE E LUCE

TRISTE DRAMMA

E

LE DONNE VENEZIANE ALLE MILANESI

CANTI

Digitized by Google

Digitized by Google

AMORE E LUCE

Pria che frangessero — ai solitari
Lidi le torbide — onde dei mari;
Pria che solcassero — con lunga guerra
Vulcani e turbini — la vergin terra;
Pria de le belve, — pria de le selve,
Pria degli innumeri — soli e de' mondi,
Che via pei limpidi — cieli profondi
Con danza armonica — Iddio conduce,
Era la Luce.

Pria che nel tumolo — posasser carchi
D'anni e di grazia — i Patriarchi;
Pria ch' Eva al nobile — re della creta
Narrasse l'ansia — d'amor segreta,
Lungo i viali — d'orti immortali;
Pria che gli Arcangeli — cinti di maglia
Iddio sfidassero alla battaglia;
Prima del palpito — del primo core,
Era l'Amore.

Digitized by Google

E quando l'ultimo — sia de' viventi
Sceso nell' ultimo — dei monumenti,
E la novissima — delle procelle
Insurga a spegnere — l'ultime stelle;
Quando il Creato — sarà un passato;
Quando una tenebra — priva d'aurora
Starà perpetua; — unici ancora
Vivran continuo — nel lor Fattore
Luce ed Amore.

Ove non raggia — ivi è mistero,
Dall'urne ai vacui — occhi d'Omero:
Ove s'illumini — d'una scintilla,
La terra germina, — l'anima brilla.
Se pur v'ha un core — muto d'amore,
Come fantasima — passa infecondo
Senza vestigio — lasciar nel mondo,
Dilegua incognito, — quasi lamento
Che porta il vento.

Amor le patrie — divise e i Lari;
Brucia l'olibano — sopra gli altari;
Matura l'inclite — cittadinanze,
Semina il tumolo — di pie speranze:
Amor fa bello — persin l'avello:
Che mentre il martire — al ceppo è vôlto
Vede il carnefice — smarrirsi in volto,

E del patibolo — l'immonde scale
Giocondo ei sale.
L'ora che il tremolo — mattin s'ingiglia
Al primo battito — d'amor somiglia:
Per lui si svelano — i monti, i piani,
Per lui si svelano — del cor gli arcani.
Quando la sera — diventa nera
Ti piove un gemito — dalle campane,
T'affanna l'ululo — d'infausto cane:
Qual malinconica — la luce muore,
E muor l'Amore.
Il fior che pullula — ignoto al raggio,
Ben sente l'alito — del blando maggio;
Ma l'egro calamo — si discolora,
Ma il gracil petalo — mai non odora
Tra l'ombra eterna — della caverna:
Così la vergine — d'amor privata
Compie da vittima — la sua giornata.
Oh voi riditelo — erme dimore
Di meste suore!
Dite gli spasimi — d'alcune pie,
La solitudine — nelle agonie,
I desiderî — forti, cocenti
Che dan battaglia, — che dan tormenti,
E la paura — dell'erte mura . . . !

O pie, quel Demone — che veglia al letto,
Sotto l'immagine — d'acre diletto,
E insino al feretro — v'insegue e doma!
Amor si noma!

Per valli floride — romita e bruna
Danza la lucciola — sotto la luna:
Ma al primo vespero — che s'innamora
Di luce tremola — il grembo indora,
E par giulivo — topazio vivo:
Poi quando è l'opera — d'amor compita
Torna a suoi rivoli — bruna e romita:
Chè indissolubili — volle il Signore
Luce ed Amore.

Nel 1859.

Digitized by Google

TRISTE DRAMMA

A TE, DONNA, CHE SAI

Io ti amerò sempre. Ma tu, là, nel regno dei morti, non bevere, ti prego, a quella coppa che ti farebbe obbliare i tuoi vecchi amici.

Antica Epigrafe greca.

I.

E tu l'amavi: e come due narcisi
Raccolti nella conca d'una foglia
Soli, abbracciati, là, su quella scranna
Di velluto passaste ora di cielo
Che nello inferno echeggiano. Seduto
Egli a' tuoi piè con gli occhi insazïati
Ti divorava. Con le molli dita

Tu gli lambivi i morbidi capelli
Lampeggiando di colpa: e pei notturni
Silenzî non si udia che il celerato
Battito di due cor. Sopra il cristallo
Provocatore dell'opposto speglio
Si dipingea quella esultante festa
De le fibre; e il color di melagrano
De le tue guance, e il giglio de le sue.
Tu guardavi, e languivi. Oh! invan sul vostro
Giovin capo, lassù, per lo infinito
Correan tacite, tacite le stelle
Nel desio del ponente. Il vostro amore
Nulla sapea di tenebre o di luce.

II.

Ei t'adorava; e tutta volta il regno
Di quel nobile cor ti contendea
Una segreta, povera e potente
Rival, la patria. Le smaniglie d'oro
Di cento braccia profumate e aperte
A un amplesso d'amore, un sol per lui
Anello non valean de le catene
Della celebre schiava. Ed una notte,
Mentre confuse tra le assurde fila

Della vagante fantasia sognava
L'Italia e te, che Dio fece sì belle
E colpevoli; ei fu tradito; svelto
A' lari suoi; cinto di funi. Il carro
Che traea quel magnanimo passando
Per la tua via, fe' tremolar i vetri
Del loco, ove dormivi. Irrequïeta
Ascoltando balzasti; e poi la greca
Testa celavi paurosamente
Sotto le pieghe dei fragranti lini.
E quella nota di supremo addio
Che t'inviava il desolato, esclusa
Dai verdi schermi de le tue finestre
Per l'onde de la bruna aura moria.

III.

Fra le paludi sorge una cittade
Gagliarda e mesta. Il fiumicel che scende
Da Valdisole qui le virgiliane
Onde propaga in curva di laguna
Riverberando i lividi fortini.
Quivi la notte, allor che il mondo ha pace,
Allor che i rai de la infeconda luna
Sopra gli stagni guizzano, ti pare

Veder di larve battagliere l'ampia
Campagna popolarsi, e le insalubri
Melme dei saliceti; e da la lunge
Udir un canto funeral di voci
Fiorentine che vien da Curtatone.
Sugli erti spalti, ove passeggia muta,
L'ode la scolta barbara, e l'assale
Un arcano terror de la imminente
Ruina de l'impero. Ivi nel fondo
D'un baluardo l'amor tuo fu tratto
Al deserto d'un carcere. Non pianse:
Non pregò: non piegò. — Sopra le nere
Pareti, al fioco lume che piovea
Con la consolatrice arte di Giotto
Segnò il profilo de le tue celesti
Sembianze: e da quel dì non fu più solo.

IV.

Spuntava un'alba gelida. Le nebbie
Fumavano dal lago. In mezzo a un campo
Scellerato spingea le immonde braccia
Un patibolo al ciel, quasi pregasse
D'essere fulminato; e una silente
Siepe di plebe, in ira a Dio, fissava

Coi mille occhi la fronte inalterata
D' un morituro. E salutò l'Italia
Serenamente . . . . Un turbine di nebbie
Coperse il resto. A mezzo il dì dai vani
Ad or ad or de le fuggenti nubi
Usciva il sole a battere sul campo
Deserto, su la fune orrida, sulla
Pendula salma d'un gentile ucciso,
E su quel collo ahi! livido che un tempo
Tu coprivi di baci. Un augellino
Sul larice del martire cantava
Scuotendosi la brina. E tu dov'eri
Allora, o donna? che facevi, quale
Era il tuo cor? Io poi conobbi il sacro
Loco de la sua fossa, e là una sera
Lungamente per lui, per gli oppressori,
Per gli oppressi pregai. Non anco, o bella,
Era il precoce anemone sbocciato
Su la sua zolla, che tu pur cantavi,
Ahi! rallegrata da un novello amore!

Verona, 20 febbraio 1859.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE DONNE VENEZIANE

ALLE MILANESI

(Dal giornale IL PUNGOLO di Milano)

V'ha un paese che un giorno era una reggia,
Era un giardino, ed ora è un cimitero;
Ai quattro lati tristamente ondeggia
Vessil di morte, panno giallo e nero.
Ivi un scettrato vampiro passeggia,
Che, ululando la lingua di Lutero,
Sugge ogni notte al lume delle stelle
Il cor di nove misere sorelle.

E le infelici con pupille intente
Guardano a un astro di superbo raggio;
L'astro d'Italia surto ad occidente,
Che s'incammina al suo terzo viaggio.

Digitized by Google

Lo guarda con stupor tutta la gente
Oramai persüasa a fargli omaggio;
Ei sale, sale via per l'aure brune,
Cupido di brillar sulle lagune.
Dell'italico suol Parghe novelle
Queste nove cittadi di dolori,
Come mandâr perpetüe rubelle
Prima i lor figli, or mandano i lor fiori.
E voi lombarde libere sorelle,
Se alcuna stilla fra i soavi odori
Trovaste ancor rimasa per incanto,
Badate, o pie, non è rugiada, è pianto (*.

---

*) Questo componimento fu recitato in una festa data in Milano nello inverno di questo anno (1860), ove convennero molti esuli di tutte parti d'Italia. Le signore Veneziane vestivano de' mazzolini di fiori alle altre delle città italiche ivi raccolte. — *L'Editore.*

BIBLIO